

## **Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale***

**1** Oggi svanisce quanto normalmente sembra costituire una ragione di vita e, per non perderci nell'incoscienza, è necessario mettere ogni cosa in questione. Il male che si propaga ovunque non è dato solo dalla vittoria dei movimenti autoritari o nazionalisti. Le sorgenti della speranza sembrano perire ovunque. Il lavoro non si svolge più con la convinzione di essere utili ma con la sensazione di godere di un privilegio. Gli imprenditori non credono più nel progresso illimitato che prima era la loro missione. Il progresso d'altronde sembra aver fallito avendo portato miseria fisica e morale alle masse. Le innovazioni tecniche sono ammesse solo in ambito bellico e non si vede a cosa possa servire accumulare nuove conoscenze che difficilmente potrebbero essere abbracciate dal pensiero degli stessi specialisti. Le conoscenze scientifiche diffuse sono una caricatura e non stimolano lo spirito critico ma abitano alla credulità. L'arte risente dello smarrimento generale e perde il suo pubblico, la società si è chiusa ai giovani che non hanno un futuro; l'attesa dell'avvenire è divenuta angoscia. A partire dal 1789 però esiste una parola in grado di far sperare: rivoluzione. Tuttavia sembra che il movimento rivoluzionario decada come il sistema che vuole abbattere e che ogni generazione di rivoluzionari spera solo nella rivoluzione futura. Oggi la speranza ha perso ogni supporto perché non è possibile trovare qualcosa di puro e vigoroso né nella rivoluzione russa, né nelle Internazionali, né nei partiti socialisti o nei sindacati, né nei movimenti anarchici. La classe operaia non ha più la spontaneità che sognava Luxemburg e, quando ce l'ha, è repressa nel sangue. La classe media è affascinata dalla rivoluzione solo quando a evocarla sono apprendisti dittatori. Si dice che, pur essendoci una situazione favorevole, la rivoluzione non scoppia a causa del fattore soggettivo, come se anche questo non dipendesse da fattori oggettivi. Così il dovere che il presente ci impone è di domandarci se "rivoluzione" non sia solo una parola senza un contenuto preciso o magari una delle menzogne del regime capitalista. La questione è ampia perché deve essere considerato il sacrificio di tutti quelli che sono morti per essa. Ma solo i sacerdoti giudicano il valore di un'idea sulla base del sangue che ha fatto scorrere. Nessuno può dire che quel sangue non sia stato versato invano come da greci e troiani fu versato invano il sangue in nome di Elena.

**2** Chi vuole puntellare i suoi sentimenti rivoluzionari con convinzioni precise si rivolge alla dottrina marxista che prevede il necessario superamento dell'oppressione capitalista senza addentrarsi nella dimostrazione. Il socialismo scientifico è divenuto pertanto un dogma come è accaduto con i risultati della scienza, i quali vengono creduti come veri senza che si capisca nulla del metodo. I prosecutori di Marx, riportando le cause dell'oppressione da una prospettiva meramente economica, diffondono l'idea secondo la quale, essendo l'estorsione del plusvalore legata alla concorrenza ed essendo questa legata alla proprietà privata, basterebbe rendere la proprietà collettiva per eliminare il plusvalore. Eppure tale ragionamento nasconde delle difficoltà. Marx stesso ha dimostrato come la ragione dello sfruttamento non risiede nella brama di consumo dei capitalisti, ma nella loro necessità di ingrandire sempre più le imprese per vincere la concorrenza. Fino a quando ci sarà una lotta per il potere e fino a quando il fattore decisivo per la vittoria sarà la produzione industriale, ci saranno anche gli sfruttati. Marx ha scritto senza dimostrarlo che la lotta per il potere finirà quando il socialismo trionferà in tutti gli stati industrializzati. Tuttavia lui stesso nota come la rivoluzione non possa trionfare insieme in tutti i paesi. Se vince in un solo paese, come è accaduto in Russia, in questo stesso paese si rafforza la necessità di sfruttare le masse lavoratrici perché la nazione teme di essere più debole delle nazioni concorrenti. La forza con la quale la borghesia sfrutta gli operai risiede nei fondamenti della vita sociale e non può essere annullata da alcuna rivoluzione giuridica e politica. Questa forza è in primo luogo il regime della produzione. In altri termini, come ammette lo stesso Marx, la subordinazione dell'operaio all'impresa poggia sulla struttura della fabbrica e non sulla proprietà. Allo stesso modo la separazione tra le forze spirituali che intervengono nella produzione e il lavoro manuale è il fondamento della nostra cultura di specialisti. Nel socialismo scientifico come nella scienza in sé e come nella società borghese il monopolio è di pochi e i profani hanno fede nei risultati senza però sapere nulla del metodo e della dimostrazione che li produce. Marx aveva scorto che l'oppressione degli stati si basa sull'esistenza di apparati

indipendenti (burocratico, poliziesco, militare), i quali sono il risultato della differenza tra funzioni direttive e funzioni esecutive. Su tutti i livelli, e anche nel movimento operaio, l'oppressione ha lo stesso fondamento: la civiltà è basata sulla specializzazione, la quale prevede che coloro che eseguono siano servi di chi coordina. Secondo Marx lo sviluppo delle forze produttive è il motore della storia e ogni società ha la missione di accrescere al massimo tali forze fino a che queste non verranno bloccate dalle strutture sociali. A questo punto si determinerà la rivoluzione che garantirà il proseguimento dello sviluppo delle forze produttive. Il compito della rivoluzione appare dunque quello di liberare le forze produttive e non gli uomini, ma quando queste forze hanno raggiunto uno sviluppo sufficiente affinché la produzione possa compiersi con un debole sforzo, anche gli uomini, secondo il filosofo, saranno automaticamente liberati. Tale presupposto ha permesso a Marx di coniugare il suo idealismo con la sua concezione materialista della storia. Secondo lui la tecnica, liberata dalle forme capitalistiche dell'economia, avrebbe dato all'uomo l'agio sufficiente allo sviluppo delle sue facoltà facendo sparire almeno in parte la specializzazione degradante. Lo sviluppo della tecnica avrebbe alleggerito le necessità materiali liberando l'uomo dalla costrizione sociale e ricollocandolo in una sorta di paradiso terrestre che non conosce la maledizione del lavoro. I bolscevichi non si stupiscono di non essere riusciti a realizzare la democrazia operaia prevista da Marx appunto perché sono certi che ogni tentativo sociale che non avvenga di pari passo con lo sviluppo delle forze produttive sia condannato al fallimento, come credono che lo sviluppo di tali forze faccia avanzare l'umanità verso la liberazione, anche se il prezzo può essere una oppressione provvisoria. Con questa sicurezza morale hanno stupito il mondo, ma le credenze che portano conforto raramente sono anche ragionevoli. La concezione delle forze produttive ha nella letteratura socialista un carattere mitologico essendo essa ammessa come un postulato. Marx non spiega perché le forze produttive tendono ad accrescersi. Inoltre, non si capisce perché nello scontro tra le forze produttive e le istituzioni sociali dovrebbero essere le prime a trionfare. Il filosofo accetta implicitamente che le forze produttive hanno una occulta virtù tramite cui sormontano gli ostacoli e ammette senza dimostrare che le forze produttive hanno uno sviluppo illimitato. Questa dottrina non ha dunque un carattere scientifico e per capirla bisogna pensare alle origini hegeliane del pensiero di Marx, il quale ha voluto rimettere sui piedi la dialettica hegeliana che, a suo avviso, camminava a testa in giù sostituendo la materia allo spirito come motore del mondo. Egli ha concepito la storia dando alla materia la caratteristica dello spirito: una perpetua aspirazione verso il meglio. In questo si accordava col pensiero capitalista. Trasferire il principio del progresso dallo spirito alle cose significa attribuire un'espressione filosofica al rovesciamento tra soggetto e oggetto nel quale Marx vedeva l'essenza del capitalismo. Lo sviluppo della grande industria ha visto le forze produttive come la divinità di una religione, di cui Marx ha subito l'influsso. Credere infatti che la nostra volontà convenga con una volontà misteriosa in opera nel mondo, è pensare religiosamente, cosa oltretutto testimoniata da espressioni quali "la missione storica del proletariato". Così come le religioni mettono l'uomo al servizio della Provvidenza allo stesso modo il socialismo rende gli uomini schiavi del progresso della produzione. Perciò il culto che i russi oppressori dedicano a Marx, non è del tutto immeritato. Marx ha avuto un'aspirazione sincera all'uguaglianza e alla libertà, ma tale aspirazione, liberata dalla religione del materialismo storico, appartiene a ciò che lo stesso filosofo definiva con sdegno "socialismo utopistico". Se dunque la sua analisi non contenesse altro di più prezioso potrebbe essere dimenticata. Ma non è così perché in Marx c'è anche un materialismo che non ha nulla di religioso e costituisce non una dottrina ma un metodo di conoscenza e azione. Molti hanno confuso le due concezioni ingenerando imprecisioni linguistiche. Secondo Marx gli uomini fanno la storia, ma in condizioni determinate che è necessario conoscere per agire e che dipendono dal modo in cui l'uomo risponde alle sue necessità materiali, cioè dal modo di produzione. Tramite il suo studio capiamo cosa attenderci da quello stesso particolare modo di produzione rispetto al rendimento, quali forme di organizzazione sociale e di cultura siano ad esso coerenti e come esso possa essere trasformato. Solo degli irresponsabili potrebbero guardare la società senza prima aver compiuto questo studio: ciò accade sia tra i rivoluzionari che tra i dirigenti capitalisti. Il metodo materialista non è stato ancora adoperato da nessun marxista, dunque

l'unica idea veramente preziosa che si trova in Marx è anche l'unica che è stata del tutto trascurata. Per questo non c'è da meravigliarsi che i movimenti nati dal marxismo siano falliti. La prima questione riguarda il rendimento del Lavoro. L'idea secondo la quale la tecnica moderna, a livello attuale e previa una ripartizione equa, possa assicurare a tutti il benessere sufficiente allo sviluppo dell'individuo è una illusione. Non si tratta infatti di calcolare i profitti, i quali, in ogni regime, se reinvestiti nella produzione, sarebbero sottratti ai lavoratori. Si dovrebbero invece sommare i lavori da cui i lavoratori potrebbero essere dispensati in cambio di una trasformazione del regime di proprietà. Bisognerebbe inoltre considerare i lavori determinatisi a causa del nuovo assetto produttivo, la riorganizzazione difatti sarebbe necessaria per adattare la produzione allo scopo del benessere delle masse. La fabbricazione delle armi non verrebbe abbandonata se non alla fine del regime capitalista. L'eliminazione del profitto individuale, pur eliminando alcune forme di spreco, ne determinerebbe altre. La soppressione della proprietà privata d'altronde non implica che chi fatica nelle miniere o nelle fabbriche sia con ciò liberato dalla schiavitù. Non si può neppure sostenere con certezza che la tecnica sia destinata a uno sviluppo illimitato tale da implicare una crescita illimitata del rendimento del lavoro, malgrado questa idea sia creduta come vera sia dai socialisti che dai capitalisti senza il minimo studio. Ci si è accontentati di considerare come negli ultimi tre secoli il rendimento dello sforzo umano sia aumentato in modo inaudito per aspettarsi che ciò avvenisse anche in futuro. La cultura scientifica ci ha abituato a generalizzare e a non studiare le condizioni e i limiti dei fenomeni: questo è capitato anche nel socialismo e il metodo dialettico che doveva preservare da quest'errore ha fallito come gli altri. Il problema deve essere formulato con precisione perché è di una importanza tale da determinare ogni prospettiva futura. Bisogna dunque sapere cosa è il progresso tecnico, quali sono i suoi fattori ed esaminare ogni fattore. Sotto il nome di progresso tecnico infatti si mescolano procedimenti diversi che danno possibilità di sviluppo diverse. L'uomo può produrre con uno sforzo minore tramite l'utilizzo delle fonti naturali di energia. In questo caso è vero che non si possono porre dei limiti ai benefici perché non si può sapere quali nuove fonti verranno utilizzate. Tuttavia questo non vuole dire che il progresso sia infinito e certo, perché la natura non ci offre questa energia senza che l'uomo gliela strappi attraverso il lavoro. Col passare del tempo tale lavoro invece di diminuire aumenta perché ad esempio l'estrazione del carbone e del petrolio diventa meno fruttuosa e più costosa. I giacimenti conosciuti sono inoltre destinati all'esaurimento e la ricerca di nuovi giacimenti, nonché l'installazione di nuovi impianti, avranno un costo. Anche se di certo troveremo nuove fonti di energia, nulla garantisce che il loro utilizzo esiga meno lavoro dell'utilizzazione ad esempio del carbone. Si pensa inoltre che le nuove fonti di energia verranno adeguatamente trasformate dagli scienziati, ma si trascura che spesso affinché questo accada sono necessarie circostanze fortunate. Lo scienziato è certo di trovare nuove fonti di energia naturale, ma non può essere sicuro che la loro trasformazione possa essere attuata con minor lavoro. Appena entra in gioco il caso la nozione di progresso continuo non è più applicabile. Sperare dunque che un giorno si troverà una fonte di energia utilizzabile per tutti gli scopi immediatamente, è uguale a sognare. Non è impossibile pensare che in futuro la terra conceda all'uomo un clima che gli permetta di vivere senza lavorare, ma le possibilità di questo tipo non possono essere prese in considerazione. D'altronde, la somma dello sforzo umano può essere diminuita anche tramite la razionalizzazione del lavoro determinata dai seguenti fattori: la concentrazione, la divisione e il coordinamento dei lavori. La concentrazione implica la diminuzione delle spese che vanno sotto la voce costi generali (ad esempio costi per il trasporto o per i locali). La divisione del lavoro permette a volte di determinare una rapidità nell'esecuzione di opere che il singolo, dovendo pensare sia al coordinamento che alla sua esecuzione, avrebbe realizzato più lentamente; con la divisione del lavoro invece il coordinamento è responsabilità di un altro uomo. Inoltre la divisione del lavoro e il coordinamento rendono a volte possibile la costruzione di opere colossali che il singolo non avrebbe potuto realizzare. Questi fattori di economia comportano comunque un limite, oramai superato, al di là del quale diventano fattori di dispendio. Il funzionamento dell'impresa, divenuto complesso e difficilmente controllabile, genera spreco determinando una dilatazione accelerata e, in parte, parassitaria del

personale addetto al coordinamento. L'estensione degli scambi che prima era un fattore di progresso cagiona più spese di quante ne eviti a causa dell'improduttività delle merci, dell'accrescimento accelerato del personale e a causa dell'aumento dell'energia nell'ambito dei trasporti dove si costruiscono macchine sempre più veloci, ma anche sempre più costose e meno efficaci. Per questi motivi il progresso si trasforma in regresso. Il progresso prodotto dal coordinamento degli sforzi nel tempo è il fattore più importante del progresso tecnico ma è anche il più difficile da analizzare. Dopo Marx si designa tale progresso con la sostituzione del lavoro morto al lavoro vivo; si tratta di un'immagine chimerica che postula una evoluzione verso una tappa in cui non ci saranno più lavori svolti direttamente dall'uomo perché tutti saranno svolti dalle macchine; viene cioè affidato alla materia ciò che prima era prerogativa dello sforzo umano, ma invece di utilizzare l'energia data da certi fenomeni naturali, si utilizzano la resistenza, la solidità, la durezza possedute da alcuni materiali. Tuttavia le proprietà della materia possono essere adattate ai fini umani solo tramite il lavoro umano e la ragione vieta di presumere che il lavoro di adattamento ai fini umani sia necessariamente inferiore allo sforzo che gli uomini fornirebbero perseguendo il loro scopo direttamente (cioè senza adattare la materia ai loro fini tramite le macchine). L'uso dei materiali inerti è avvenuto seguendo un processo che è possibile abbracciare e prolungare col pensiero una volta coltore il principio. La prima tappa consiste nell'affidare a oggetti posti in luoghi adeguati, gli sforzi di resistenza finalizzati a impedire certi movimenti da parte di certe cose. La seconda tappa è il macchinismo che c'è da quando ci si è accorti che si potevano affidare alla materia i rapporti permanenti dei movimenti tra di loro, rapporti che prima dovevano ogni volta essere stabiliti col pensiero. La terza tappa riguarda l'automatismo tramite cui viene affidato alla macchina un insieme di operazioni diverse. Quest'ultima, che si trova in uno stadio ancora primitivo, in teoria potrebbe svilupparsi indefinitamente. Tuttavia bisognerà sempre fare i conti con gli imprevisti che non possono essere eliminati. Se questi potessero essere eliminati avrebbe senso il mito americano del robot in grado di svolgere tutti i lavori umani e sarebbe possibile liberare l'uomo dal lavoro. Ma questa è solo una finzione che sarebbe utile elaborare come limite ideale se l'uomo avesse almeno la possibilità di diminuire progressivamente con un metodo qualsiasi la parte di imprevisto propria della vita. Ma egli non ha neppure questa capacità e nessuna tecnica dispenserà l'uomo dal dover adattare ogni volta col sudore della fronte gli attrezzi che gli servono. Si può così capire come un certo grado di automatismo possa essere più costoso in termini di sforzo rispetto al grado meno elevato dello stesso. L'estrazione dei metalli di cui si compongono le macchine può essere attuata solo dal lavoro umano che, trattandosi di miniere, nella misura in cui aumenta diventa faticoso. C'è inoltre il rischio che finisca rapidamente e si tratta di un lavoro più pericoloso degli altri che ha provocato nel tempo tante morti. Le macchine d'altronde sono fruttuose solo se ci si serve di esse per produrre in serie e in grandi quantità. Il loro funzionamento è pertanto legato al disordine e allo spreco implicati dalla eccessiva centralizzazione economica. Esse determinano altresì la tentazione di produrre più di quanto serva al soddisfacimento dei reali bisogni, cosa che fa spendere senza profitto. Ci sono le spese che ogni progresso tecnico comporta come la necessità di adattare altri rami della produzione a tale progresso e l'abbandono del vecchio materiale, spesso scartato prima del tempo. Tutto ciò non può essere misurato precisamente e, nella misura in cui la tecnica cresce, i vantaggi diminuiscono rispetto agli inconvenienti. Si nota come, sempre più spesso, le industrie stiano rifiutando importanti innovazioni tecniche e come i socialisti adottino questo fatto per criticare il capitalismo senza spiegare per quale motivo quelle stesse innovazioni sarebbero state vantaggiose in un regime socialista. E' più ragionevole pensare invece che si sia vicini al limite oltre il quale il progresso diventa regresso e, con tutte le riserve necessarie, che questo limite sia stato già oltrepassato; d'altra parte il progresso tecnico non serve solo a ottenere determinati risultati a un costo minore, ma anche a costruire opere altrimenti impensabili. Si dovrebbe inoltre tenere conto che tali possibilità non sono solo opere di costruzione ma anche di distruzione e si dovrebbe considerare che a una data forma della tecnica corrispondono determinate conseguenze economiche e sociali. Solo l'ebbrezza prodotta dalla rapidità del progresso ha fatto nascere l'idea secondo la quale un giorno il lavoro sarà superfluo (in verità invece il rendimento del lavoro potrebbe anche

diminuire). Nel settore della scienza pura l'idea si è tradotta nella ricerca della macchina del moto perpetuo che produce indefinitamente lavoro senza consumarne mai, ma gli scienziati l'hanno smentita con la legge della conservazione dell'energia. In ambito sociale l'idea ha avuto più successo, anche se la tappa superiore del comunismo intesa da Marx come il fine ultimo della evoluzione sociale, è un'utopia come quella del moto perpetuo. I rivoluzionari hanno versato il loro sangue in nome di questa utopia e in nome dell'utopia secondo la quale il sistema di produzione attuale potrebbe essere messo al servizio di una società di uomini liberi ed uguali tramite un semplice decreto. E' naturale così che il sangue sia corso invano. La storia del movimento operaio si illumina di una luce crudele ma particolarmente viva che si compendia nell'osservazione che la classe operaia ha dato le sue prove di forza solo quando ha servito cause diverse dalla rivoluzione operaia. Essa cioè ha dato l'illusione della sua potenza solo fino a quando ha contribuito a debellare il feudalesimo e ad assestare il dominio del capitalismo nelle sue due forme di capitalismo privato e di capitalismo di Stato (come è accaduto in Russia). Ora che il movimento deve concretamente dimostrare che, vinta la rivoluzione, il potere va alle masse operaie, si sgretola sferzando le speranze. Sulle sue rovine si stagliano polemiche che possono essere placate solo con formule ambigue perché tra tutti quelli che parlano di rivoluzione pochi la intendono allo stesso modo e non c'è da meravigliarsene visto che la parola rivoluzione è una parola per la quale si uccide, per la quale si muore, per la quale si manda a morire il popolo, ma che non ha contenuto. Si può però dare un senso all'ideale rivoluzionario non come prospettiva possibile ma come limite teorico delle trasformazioni sociali realizzabili. Ciò che chiederemo alla rivoluzione è l'eliminazione dell'oppressione sociale dopo aver distinto però tra questa e la subordinazione dei capricci individuali a un ordine sociale. Finché ci sarà una società ci saranno limiti e regole da rispettare. Questa costrizione necessaria sarà oppressione solo nella misura in cui, determinando una separazione tra quelli che la esercitano e quelli che la subiscono, metterà i secondi sotto la discrezione dei primi facendo gravare fino all'annientamento fisico e morale la pressione di chi comanda su chi esegue. Anche fatta tale distinzione nulla ci può dire con certezza che l'oppressione possa essere sconfitta o che tale sconfitta sia possibile almeno a titolo di limite. Marx stesso ha dimostrato che la grande industria riduce l'operaio a un ingranaggio di fabbrica, a uno strumento nelle mani di chi dirige. È vano dunque credere che il progresso tecnico possa, tramite la progressiva diminuzione dello sforzo produttivo, alleggerire fino a farlo sparire il peso sull'uomo della natura e della società. Si tratta dunque di sapere se è possibile un'organizzazione della produzione che, pur non eliminando tale peso, allo stesso tempo lo alleggerisca fino a scongiurare che l'uomo ne sia schiacciato. Cogliere questo problema conduce a vivere in pace con se stessi. Una volta che si concepiscono concretamente le condizioni di questa società liberatrice, si tratta di muovere verso la sua realizzazione tutta la potenza d'azione. Se d'altronde dopo l'analisi si capisse che una simile organizzazione non è possibile ci si potrebbe almeno rassegnare all'oppressione, finendola di credersi suoi complici perché non si fa nulla di efficace per impedirla.

**3** E' bene capire cosa lega l'oppressione al regime di produzione, in che cosa consiste il suo meccanismo, perché sorge, perché sussiste e si trasforma, in virtù di cosa potrebbe sparire. Per secoli anime generose hanno considerato la potenza dell'oppressione come il frutto della sopraffazione che si doveva condannare radicalmente o alla quale ci si doveva opporre con le armi. Si è arrivati comunque a una sconfitta tanto più profonda quanto più si è stati sicuri di aver vinto come nella rivoluzione francese che, dopo aver cancellato una forma di oppressione, ne ha istituito un'altra. Proprio questa sconfitta fece capire a Marx che l'oppressione non può essere vinta se non eliminando le cause oggettive e materiali della condizione sociale che l'hanno resa inevitabile. Secondo il filosofo di Treviri l'oppressione è da intendersi come organo di una funzione sociale che consiste nello sviluppare le forze produttive nella misura in cui tale sviluppo esige duri sforzi e pesanti privazioni; sempre a parere di Marx essa, nata da quando i progressi della produzione hanno determinato una divisione del lavoro avanzata, provoca infatti lo sviluppo delle forze produttive mutando in relazione allo stesso sviluppo fino a quando, divenuta per lo sviluppo un impaccio, sparisce. Benché questa concezione sia più avanzata di quelle precedenti, si limitata solo a

descrivere parzialmente la nascita dell'oppressione ma non spiega perché la divisione del lavoro si trasforma in oppressione e perché ci si debba attendere la sua fine. Marx ha creduto di mostrare come la società capitalista ostacoli ad un certo punto la produzione senza provare che tale limitazione sia propria solo del regime capitalista e non di ogni altro regime oppressivo. Inoltre non spiega perché l'oppressione, una volta divenuta un fattore di regressione economica, non riesca a conservarsi né perché essa sia invincibile finché utile e perché gli oppressi non siano mai riusciti a fondare una società non oppressiva. Marx lascia altresì nell'ombra i principi del meccanismo che determina il passaggio da una forma di oppressione ad un'altra. Tuttavia le cause dell'evoluzione sociale andrebbero ricercate negli sforzi degli uomini intesi come individui. Questi sforzi non sono casuali ma dipendono dal temperamento, dall'educazione, dalle abitudini, dai costumi, dai pregiudizi, dai bisogni, dall'ambiente e, adoperando un concetto difficile da definire, dalla natura umana. Ma poiché ogni individuo è diverso e perché la natura umana implica la capacità di creare e superare se stessi, il tessuto di sforzi incoerenti produrrebbe in ambito sociale ogni sorta di cose, se il caso non fosse limitato dalle condizioni di esistenza alle quali si conforma ogni società per non essere soggiogata o annientata. Tali condizioni sono invisibili a molti uomini perché non agiscono obbligando gli sforzi in senso preciso, ma condannano all'inefficacia tutti gli sforzi rivolti in direzione opposta alle condizioni medesime. Tale concezione, benché astratta per fungere da guida, potrebbe servire se a partire da essa si giungesse ad analisi concrete finalizzate a porre la questione sociale. La volontà degli uomini agenti in quanto individui è infatti l'unico principio possibile del progresso sociale. Se, una volta colte, le necessità sociali si rivelassero fuori dalla portata della volontà individuale, l'uomo dovrebbe giudicare la storia alla luce della necessità e si dovrebbe arrendere a fare di tutto per evitare di essere lo strumento o la vittima dell'oppressione sociale. Se invece si appurasse che le cose non stanno così, l'uomo dovrebbe definire come limite ideale le condizioni oggettive che consentirebbero ad una società di non essere vittima dell'oppressione per poi studiare come sia possibile modificare le condizioni date per avvicinarle all'ideale. Si tratta cioè di trovare la forma meno oppressiva di società considerate un insieme di condizioni determinate e di stabilire il potere e le responsabilità degli individui. Per arrivare a ciò occorrono nuovi studi, storici e scientifici, vasti e precisi. Nessuno ha più la minima idea dei fini e dei mezzi adatti a perseguire ciò che ancora per abitudine è chiamato rivoluzione. Il riformismo, fondato sul principio del minor male possibile, è ragionevole ma screditato da chi ne ha fatto uso. Se finora esso è servito come scusa per capitolare, non lo si deve solo ai capi ma al fatto che, non essendo stato ancora concepito un ideale concreto alla luce del quale avere chiaro il peggio e il meglio, si è accettato come male minore tutto ciò che i detentori della forza hanno proposto visto che qualsiasi male reale è sempre minore rispetto a mali possibili che un'azione non calcolata rischia sempre di provocare. Possiamo scegliere solo tra la capitolazione e l'avventura, non possiamo però evitare di determinare sin da ora l'atteggiamento da assumere rispetto alla situazione presente. In attesa di smontare il meccanismo sociale si deve procedere ad abbozzarne i principi, fermo restando che lo schizzo elaborato non deve essere costituito da asserzioni categoriche perché ha come unico fine quello di sottoporre all'esame critico delle persone in buona fede alcune idee. D'altronde, in quest'operazione non siamo privi di guida perché, se Marx nelle sue grandi linee non ci aiuta, sono invece d'aiuto le sue analisi concrete del capitalismo nelle quali, pur limitandosi a caratterizzare un regime, ha colto spesso la natura nascosta dell'oppressione. La storia ci presenta pochi casi di società che non siano state oppressive e si tratta di forme di organizzazione primitiva dove, se non tra maschi e femmine, la divisione del lavoro era assente e dove si consumava solo il necessario per sopravvivere. L'oppressione in questi casi è esclusa perché ogni uomo, dovendosi procurare il cibo da solo, deve combattere ogni giorno con la natura. In questo stadio non esiste la guerra di conquista perché mancano i mezzi per renderla stabile e perché non se ne potrebbe trarre reale profitto. L'oppressione accompagna sempre le forme elevate di economia: tra queste forme e quelle arretrate non c'è solo una differenza di grado ma anche di natura. Se dal punto di vista dei consumi nelle società più progredite aumenta un po' il benessere, rispetto alla produzione accade che questa diventi l'essenza stessa della società. Tale trasformazione a prima vista sembra rappresentare un affrancamento dalla

natura. Nelle forme primitive della produzione (caccia, pesca, raccolta) lo sforzo umano appare come la reazione al peso continuo esercitato dalla natura continuamente. Lo sforzo si compie sempre sotto il pungolo dei bisogni naturali e l'azione sembra assumere la forma della natura stessa grazie a un'intuizione simile all'istinto animale, all'osservazione dei fenomeni naturali e alla ripetizione dei procedimenti che, funzionando, sono considerati come accolti favorevolmente dalla natura. In questo stadio l'uomo è libero rispetto agli altri perché è a contatto immediato con le condizioni della sua esistenza e perché nulla di umano si pone tra queste e lui. Nelle fasi più evolute della produzione l'oppressione della natura è ancora presente, ma non appare in modo immediato e sembra che lasci un margine crescente alla libera scelta e alla decisione dell'uomo. L'azione non aderisce più immediatamente alle esigenze della natura, l'uomo impara infatti a formare delle riserve per i bisogni futuri. Gli sforzi per un'utilità indiretta e il coordinamento nello spazio e nel tempo si fanno sempre più necessari. Sembra così che l'uomo passi per tappe da essere schiavo della natura a dominarla. Il processo coincide con la divinizzazione della natura e il dio prende le fattezze dell'uomo. Eppure si tratta di un'illusione perché anche nelle società avanzate l'uomo è schiavo di una necessità immediata. Ora però invece che dalla natura è tormentato dall'uomo. D'altronde, in modo indiretto è sempre la natura a farsi sentire perché l'oppressione si esercita tramite la forza e ogni forza ha origine nella natura. La forza e l'oppressione non sono uguali, deve essere però chiaro che a determinare se una forza è oppressiva non è il modo in cui viene usata ma la natura stessa della forza. Marx lo ha capito scrivendo che la macchina statale, chiunque la comandi, per stritolare gli uomini non può smettere di stritolarli finché è in funzione. L'oppressione deriva da condizioni oggettive prima delle quali è l'esistenza dei privilegi, i quali tuttavia, non sono nati a causa di leggi o decreti, ma derivano dalla natura stessa delle cose. Alcune circostanze originano le forze che si sovrappongono nel tempo tra l'uomo comune e le sue condizioni di esistenza, tra lo sforzo e il frutto dello sforzo. Queste sono per essenza monopolio di alcuni perché non possono essere divise tra tutti. I privilegiati hanno nelle loro mani la sorte degli altri ma nello stesso tempo per vivere dipendono dal lavoro altrui. Hanno cioè in mano la sorte di quelli da cui dipendono e l'uguaglianza muore. Ciò accade innanzitutto quando i riti religiosi, con i quali si credeva di pacificarsi con la natura, fattisi troppo complicati per i più, divengono segreti e dunque divengono monopolio di pochi sacerdoti che comandano a loro nome. Oggi tale monopolio non consiste più in riti e coloro che lo detengono si chiamano scienziati e tecnici, nulla perciò è cambiato. Anche le armi creano privilegio da quando sono così potenti da rendere impossibile la difesa degli uomini disarmati. Esse inoltre, perfezionatesi, necessitano di un lungo apprendistato. Così i guerrieri che non sanno produrre possono impadronirsi dei prodotti perché i lavoratori non hanno la possibilità di difendersi. Lo stesso vale per la moneta dal momento in cui la divisione del lavoro ha fatto sì che nessun lavoratore potesse vivere dei propri prodotti e fosse necessitato a scambiarne almeno una parte. L'organizzazione degli scambi diventa un monopolio in mano ad alcuni specialisti che, possedendo la moneta, si procurano i frutti del lavoro altrui privando i produttori dell'indispensabile. Per essere efficace la lotta degli uomini tra loro e contro la natura necessita dell'unione e della coordinazione. Il coordinamento diventa monopolio di alcuni dirigenti appena si raggiunge un certo livello di complicatezza e la prima legge dell'esecuzione diventa l'obbedienza. Questi fondamentali privilegi appaiono, a parte la moneta, in tutti i regimi oppressivi benché nei vari casi muti il modo in cui si combinano, la concentrazione del potere e il carattere più o meno chiaro o misterioso del monopolio. Eppure i privilegi non bastano a determinare l'oppressione perché questa potrebbe essere attenuata dalla resistenza dei deboli o dal senso di giustizia dei governanti. Se non intervenisse la lotta per la potenza, l'oppressione non farebbe sorgere una necessità più brutale di quella causata dai bisogni naturali. Come hanno capito Marx e alcuni moralisti, la potenza asservisce chi comanda nella misura in cui, per loro tramite, schiaccia chi obbedisce. La lotta contro la natura determina necessità che hanno in sé i propri limiti. La natura resiste ma non si difende e gli uomini che la attaccano hanno davanti a sé ostacoli definiti tramite i quali misurano lo sforzo. Ma quando lo scontro non è più solo con la natura ma tra gli uomini le cose cambiano. Conservare la potenza per i potenti è vitale poiché essi si nutrono con la potenza.

Devono così difenderla contro i loro rivali e contro i sottomessi che cercheranno di sbarazzarsi dei padroni. Ci si trova pertanto nel circolo vizioso in cui il padrone è temibile per lo schiavo per il fatto stesso di temerlo, e viceversa. Lo stesso accade tra le potenze rivali. Le lotte contro i propri rivali e contro i propri sudditi inoltre si intersecano continuamente e l'una spesso alimenta l'altra. Il potere per rinsaldarsi ha bisogno di imporsi all'esterno poiché i successi esterni gli offrono mezzi di costrizione più potenti e perché la lotta contro i rivali permette di portare molti sudditi, convinti di trarre interesse dalla vittoria, dalla propria parte. Per ottenere l'obbedienza e i sacrifici degli schiavi, necessari alla vittoria, il potere si fa però più oppressivo e per ottenere questo risultato si impegna in nuove guerre esterne, e così via, in un circolo vizioso. Allo stesso modo un raggruppamento sociale, per evitare di essere dominato da uno stato nemico, deve sottomettersi a un'autorità oppressiva e per mantenersi deve rivolgersi a guerre esterne che rafforzino il potere interno. Così il più funesto dei circoli viziosi trascina la società in un girotondo insensato che può essere spazzato via o sopprimendo l'uguaglianza o instaurando un potere tale che vi sia equilibrio tra chi obbedisce e chi comanda. La seconda soluzione è ricercata dai cosiddetti fautori dell'ordine (o da quelli che fra loro non siano mossi da servilismo o da ambizione). E' il caso degli scrittori latini che lodarono la pace romana, di Dante, della scuola reazionaria del secolo XIX, di Balzac e di quegli uomini di destra sinceri e riflessivi. Ma questa stabilità del potere è chimerica quanto l'utopia anarchica. Ogni azione stabilisce tra l'uomo e la natura un equilibrio che può essere infranto solo da fuori perché la materia è inerte. Ma gli uomini sono esseri dotati di attività, qualità alla quale non potrebbero abdicare neppure volendo se non con la morte e il ritorno allo stato inerte. Così ogni vittoria sugli uomini raccoglie in sé il germe della disfatta sempre che non si voglia procedere fino allo sterminio, ma in questo caso la potenza stessa perirebbe essendo stato soppresso il suo oggetto. Nella potenza c'è dunque una contraddizione intrinseca che le impedisce semplicemente di esistere. I cosiddetti padroni sono infatti costretti continuamente a corroborare il loro potere per paura di perderlo e sono sempre alla ricerca di un dominio che per essenza è impossibile possedere. Esso dipende sempre dal possesso di qualcosa di esterno e altri possono impossessarsene, dunque il potere è instabile. I rapporti di potere e di sottomissione poiché non sono mai pienamente accettabili costituiscono un equilibrio che non si può risolvere del tutto e che si aggrava nel tempo. Nella misura in cui i procedimenti del lavoro e della lotta escludono l'uguaglianza, fanno pesare la disarmonia sugli uomini come se fosse una fatalità esterna. Poiché non c'è mai potere ma c'è solo una corsa senza termine per il potere, anche gli sforzi che essa esige saranno illimitati. Chi si impegna in questa corsa non solo sacrificherà per essa la vita dei propri schiavi, ma anche la sua e quella dei suoi cari. Luxemburg aveva protestato contro il "carosello nel vuoto" che si inscena nel mondo capitalista in cui i consumi appaiono come un male necessario da ridurre al minimo, un mezzo per mantenere in vita capi e operai, finalizzato ad un unico scopo: la fabbricazione dei mezzi di produzione. Gli strumenti della produzione industriale sono dunque anche le armi nella corsa al potere. I procedimenti della corsa al potere si impossessano degli uomini che in questi mezzi vedono il loro fine assoluto. Magari avessero ragione i moralisti volgari quando dicono che l'uomo è guidato dal suo interesse personale! Questo infatti è delimitato e non genera mali illimitati. Al contrario, la legge di tutte le attività che dominano l'esistenza sociale, tranne le società primitive, è che ciascuno sacrifichi la vita umana per cose che sono solo dei mezzi per vivere meglio. E questo multiforme sacrificio si riassume nella questione del potere, il quale in quanto tale non è che un mezzo. Detenere un potere significa infatti avere una forza che supera quella che si avrebbe senza mezzi esterni. Ma la ricerca del potere, poiché, secondo quanto detto, è impotente a raggiungere il proprio oggetto, esclude ogni considerazione di fine e arriva, in virtù di un rovesciamento inevitabile, a prendere il posto di tutti i fini. Questo rovesciamento dei mezzi in fini spiega tutto ciò che di insensato e sanguinoso è accaduto nella storia, la quale diviene storia dell'asservimento che fa degli oppressi e degli oppressori lo zimbello dei mezzi di dominio che essi stessi hanno fabbricato riducendoli così ad essere cose tra le cose inerti. La corsa per il potere è regolata non dagli uomini ma dalle cose stesse che danno ad essa leggi e limite. I desideri degli uomini non possono determinarla e, quantunque possano desiderare la moderazione, non possono né perseguirla né,



tranne eccezioni, concepirla. Le rivolte non fanno alla lunga che aggravare la situazione dell'oppressione perché i potenti per difendere il potere lo rendono sempre più greve. A volte gli oppressi riescono a cacciare gli oppressori, ma per cacciare l'oppressione dovrebbero eliminare le sue fonti, abolire i monopoli, i segreti, magici e tecnici, che danno potere sulla natura, le armi, la moneta, il coordinamento dei lavori. Laddove facessero ciò sarebbero presto dominati da raggruppamenti che non l'hanno fatto e, anche se miracolosamente ciò non avvenisse, la morte sarebbe comunque sicura perché, una volta dimenticati i procedimenti della produzione primitiva e trasformato l'ambiente, non si può più trovare il contatto immediato con la natura. Così, malgrado tutto, la concentrazione del potere e la tirannia non avrebbero mai fine se non ci fosse un limite nelle cose stesse. Bisogna stabilire quali siano tali limiti e per farlo bisogna considerare che l'oppressione non ha nulla di provvidenziale. Essa non finisce se diventa nociva alla produzione né cesserebbe laddove si verificasse che le forze produttive si sviluppavano fino ad assicurare a tutti il benessere. L'accrescersi del rendimento non alleggerirà lo sforzo umano fino a che nella società sarà presente il rovesciamento tra i mezzi e i fini, cioè finché il procedimento del lavoro e del combattimento daranno a pochi il potere sulle masse. Infatti le fatiche e le privazioni, divenuti inutili rispetto alla lotta contro la natura, saranno assorbite dalla guerra per i privilegi. Se la società è divisa in chi comanda e chi esegue la vita sociale è dominata dalla lotta per il potere e la lotta per la sussistenza fa la sua comparsa come un fattore indispensabile della prima. La concezione di Marx secondo cui l'esistenza sociale è determinata dai rapporti tra l'uomo e la natura stabiliti dalla produzione è la valida base per ogni studio storico, ma i rapporti devono essere considerati in modo funzionale al problema del potere e i mezzi di sussistenza devono essere intesi come un dato di questo problema. Per studiare scientificamente la storia si dovrebbero studiare le azioni e le reazioni che si producono perpetuamente tra l'organizzazione del potere e i procedimenti della produzione considerato che, se il potere dipende dalle condizioni materiali, non fa che trasformarle incessantemente. E' dunque opportuno elaborare uno schema generale di queste azioni e reazioni. Un potere si sostiene tramite strumenti che hanno in ogni situazione una portata determinata. Ad esempio non è uguale comandare per mezzo di soldati armati di frecce o comandare tramite soldati armati di bombe, la potenza dell'oro è determinata dal valore di scambio, quella della tecnica dalla sua particolare utilità. Anche se è vero che spesso i governanti sono bravi a ottenere con la persuasione ciò che non riescono ad avere con la costrizione o facendo credere al popolo di avere interesse nel fare ciò che gli viene ordinato o suscitando un fanatismo tale che gli faccia accettare ogni sacrificio. Inoltre poiché ognuno ha un potere che si estende solo nei limiti in cui si può esercitare un controllo, il potere urta con questi ristretti limiti di continuo visto che nessuno può pensare una massa di idee contemporaneamente o essere in due luoghi diversi, e la giornata di lavoro è di 24 ore sia per il padrone che per lo schiavo. La cooperazione può rappresentare un rimedio, ma poiché spesso ingenera rivalità, causa complicazioni. La capacità di soppesare, di paragonare, di decidere sono individuali e questo vale anche per il potere che dipende da queste facoltà. In ultima analisi il potere collettivo è una finzione. Rispetto alla quantità di cose che possono cadere sotto il controllo di un uomo, queste da una lato dipendono da qualità individuali (ad esempio dall'intelligenza) dall'altra da condizioni oggettive (ad esempio dalla rapidità dei trasporti o dagli ingranaggi del potere). Infine l'esercizio del potere ha come condizione un'eccedenza nella produzione dei mezzi di sussistenza tale da far vivere sia gli schiavi che i padroni. La misura di questa eccedenza dipende dal modo di produzione e dunque dall'organizzazione sociale. C'è anche un altro fattore: i potenti credono di comandare per diritto divino e i sottomessi si sentono schiacciati da una potenza che pare loro sovranaturale. Ogni società oppressiva è cementificata da questa religione del potere tramite la quale i potenti comandano al di là di quello che possono imporre. Uno studio scientifico della storia dovrebbe analizzare le reazioni esercitate dal potere sulle condizioni che i limiti del potere assegnano al potere stesso oggettivamente. Uno schema di queste reazioni serve per guidare l'analisi ma è troppo difficile rispetto alle nostre possibilità attuali. Alcune di queste reazioni sono volute perché ogni potere si sforza coscientemente di migliorare la produzione e il controllo come dimostra il

dispotismo illuminato. Allo stesso modo, sempre coscientemente, ogni potente si industria a distruggere o a limitare i mezzi di produzione del suo rivale. Così la lotta per il potere può produrre progresso o decadenza economica a seconda che prevalga la sua componente distruttiva o quella costruttiva. In una società la distruzione sarà tanto più grande quanto forti saranno i propri rivali nella lotta per il potere. Ma le conseguenze indirette dell'esercizio del potere sono più importanti degli sforzi coscienti dei potenti. Ogni potere estende fino al limite estremo i rapporti sociali che lo fondano; così il potere militare moltiplica le guerre, quello economico gli scambi. Talvolta accade, quasi che si trattasse di un fattore provvidenziale, che questo ingrandimento determini la possibilità di ampliarsi ancora. Ad esempio i romani dal profitto ottenuto dal lavoro dei prigionieri di guerra divenuti schiavi poterono rafforzare l'esercito che si lanciava in nuove guerre, le quali determinavano l'arrivo di nuovi schiavi. Le strade che essi costruivano per scopi militari facilitavano l'amministrazione e lo sfruttamento delle province determinando risorse per nuove guerre. Oggi l'estensione degli scambi ha determinato una più ampia divisione del lavoro che a sua volta ha creato una più ampia circolazione di merci. Si sono così moltiplicate le risorse trasformatesi a loro volta in capitale. Ogni progresso del macchinismo ha prodotto nella grande industria risorse, strumenti e stimolo per il progresso fornendo ad esempio i mezzi di controllo e di informazione necessari all'economia centralizzata alla quale la grande industria conduce; sono nati così il telegrafo, il telefono e la stampa quotidiana. Ciò vale anche per i trasporti e si potrebbe definire la crescita di un regime grazie al fatto che gli basta funzionare per determinare nuove risorse che gli consentono di funzionare su una scala più ampia. Si potrebbe così pensare che un regime che funzionasse bene dovrebbe estendersi all'infinito. Tuttavia, se questo potesse estendere senza fine i suoi mezzi di controllo, si avvicinerebbe indefinitamente a un limite che sarebbe equivalente a quello (impossibile) dell'ubiquità; sarebbe come se la natura si evolvesse verso la generosità senza riserve tipica solo del paradiso terrestre. Inoltre se esso potesse estendere all'infinito i suoi strumenti (armi, oro etc.) tenderebbe ad abolire la correlazione che, legando la nozione di padrone a quella di schiavo, stabilisce tra i due una reciproca dipendenza. Non si può provare che ciò sia impossibile però si deve ammetterlo come impossibile se non si vuole ridurre la storia umana ad una fiaba. Si può vedere il mondo come sottoposto a leggi solo se si pensa che in esso ogni fenomeno ha dei limiti. Vale anche per il fenomeno del potere che, se vuole essere inteso come un fenomeno concepibile, si deve pensare che possa estendere i suoi fondamenti solo fino a un certo limite oltrepassato il quale incontra un muro insormontabile. Eppure la rivalità degli altri poteri lo costringe a valicare i limiti entro i quali può effettivamente esercitarsi e a tendere oltre ciò che può imporre, a spendere oltre le proprie risorse. Questa è la contraddizione interna che ogni regime oppressivo ha in sé come germe di morte. Contraddizione tra il carattere limitato delle basi materiali del potere e il carattere illimitato della corsa al potere in quanto rapporto tra gli uomini. Infatti quando il potere oltrepassa i limiti imposti dalle cose, restringe i suoi fondamenti rendendo questi limiti sempre più ristretti. Estendendosi oltre il possibile, genera parassitismo, spreco e disordine che si accrescono automaticamente. Comandando dove non può, genera reazioni che non può controllare e, estendendo lo sfruttamento al di là di ciò che le risorse oggettive permettono, le esaurisce. Nella misura in cui il regime estende lo sfruttamento oltre i suoi limiti questo, che un tempo era sempre più produttivo, diventa più costoso. L'esercito romano che aveva arricchito Roma la mandò in rovina; i cavalieri che rendevano i contadini più sicuri finirono per devastare le campagne che li nutrivano. Il capitalismo sembra attraversare una fase simile per quanto non sia possibile dimostrare che sia sempre così. D'altra parte, se non si vuole supporre la possibilità di risorse inesauribili, bisogna ammetterlo. E' dunque la natura delle cose a stabilire la giustizia che punisce la dismisura. Quando una determinata forma di dominio è arrestata nel suo sviluppo non sparisce di solito a poco a poco, anzi proprio allora diventa più oppressiva. Poiché tuttavia iniziano a mancare le risorse necessarie agli uni per vincere e agli altri per vivere tutte le parti cercano febbrilmente degli espedienti. Se questi gli espedienti non si trovano il regime fallisce a causa della mancanza delle risorse, ma non se ne crea subito uno nuovo. Si determina un periodo di caos in cui si ritorna ad una forma di vita primitiva fino a quando una causa qualsiasi non determina nuovi

rapporti di forza. Se invece la ricerca degli espedienti è andata a buon fine, in modo sotterraneo si preparano nuove forme che vinceranno nella misura in cui non contrasteranno apertamente il potere fino a quando questo sia più forte. Perché alla fine possano avere successo è necessario che nel tempo abbiano acquisito delle forze superiori rispetto a quelle del potere ufficiale. Non c'è dunque una rottura di continuità neppure quando la caduta di un regime sembra determinata da una lotta sanguinosa. La vittoria non fa che consacrare le forze che costituivano il fattore decisivo della vita collettiva e che da tempo si stavano sostituendo a quelle ufficiali in decadenza. Così nell'Impero romano i barbari si erano sostituiti ai romani, l'esercito si era smembrato, il colonato aveva sostituito il servaggio alla schiavitù, tutto ciò prima delle invasioni barbariche. Ugualmente, la borghesia francese non ha atteso la rivoluzione per vincere sulla nobiltà. C'è stata invece l'illusione che in Russia si sia determinata una situazione interamente nuova. In verità i privilegi soppressi da tempo avevano valore solo nella tradizione, le istituzioni nate all'indomani della rivoluzione durarono una mattina e la polizia, l'esercito, la burocrazia, la grande industria sono pervenute a una potenza impensabile negli altri paesi. In generale quel rovesciamento improvviso dei rapporti di forza che di solito si intende con la parola rivoluzione non solo non ci fu nella storia ma non è neppure concepibile perché si baserebbe sulla vittoria della debolezza sulla forza. La storia ci presenta piuttosto lente trasformazioni di regime e quelle che chiamiamo rivoluzioni hanno spesso avuto un peso relativo o, in quanto tali, non ci sono mai state. È il caso in cui lo strato sociale che dominava dopo il mutamento riesce a conservare una parte dei poteri che aveva col favore dei nuovi rapporti come è accaduto in Inghilterra. Se si analizzano i meccanismi che presiedono alle trasformazioni sociali, si percepisce soltanto un tetro gioco di forze cieche, che si uniscono e si scontrano, progrediscono e declinano, si sostituiscono vicendevolmente stritolando sempre gli umani. Da questo sinistro ingranaggio non si evince alcuno spiraglio che possa farci pensare ad un tentativo di liberazione. Se si considera lo sviluppo umano dalle origini a oggi sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo della necessità naturale senza appesantire l'oppressione sociale. La collettività umana, liberatasi dall'oppressione naturale, opprime l'uomo al posto della natura. L'uomo primitivo è oppresso perché non dispone della propria attività essendo in balia dei bisogni che caratterizzano ogni suo gesto. Le sue azioni non sono determinate dal pensiero ma dalla consuetudine e da una natura che lui adora con sottomissione. Oggi invece quasi nessun lavoro è la semplice risposta agli impulsi del bisogno. Si compie il lavoro prendendo possesso della natura e regolandola per soddisfare i nostri bisogni. L'umanità non divinizza più la natura per ingraziarsela ma sa che deve manipolare della materia inerte seguendo determinate leggi. Sembra di essere giunti all'epoca di cui parlava Cartesio dove gli uomini avrebbero usato la forza e le azioni degli elementi naturali allo stesso modo dei mestieri artigiani divenendo signori della natura. Eppure, se si considera l'individuo, questo dominio diventa un asservimento simile a quello della vita primitiva. A partire dal cacciatore primitivo, passando per lo schiavo egizio e per i servi del medioevo fino a giungere ai lavoratori odierni l'uomo è sempre stato oppresso da una necessità esterna sotto la minaccia della morte. Il concatenamento dei movimenti del lavoro è imposto ai nostri operai come agli uomini primitivi in modo altrettanto misterioso. Anzi oggi in certi casi la costrizione è più brutale. Benché l'uomo primitivo fosse sottomesso alla ripetitività e a muoversi alla cieca, poteva tentare di riflettere e di innovare a proprio rischio. Tale libertà è invece impossibile al lavoratore nella catena di montaggio. Inoltre solo la collettività è in grado di dominare la forza e le azioni degli elementi naturali, i suoi membri invece sono sottomessi alle esigenze implacabili della lotta per il potere. L'uomo non è uscito dalla condizione servile: se prima era servo della materia inerte ora è servo di una società che adora attraverso le forme che il sentimento religioso di volta in volta assume. Noi accettiamo il progresso materiale come un dono dal cielo, ma bisogna considerare le condizioni a prezzo delle quali si determina. L'uomo primitivo è oppresso dalla fame e dal freddo e agisce per mangiare e per riscaldarsi. Tali azioni sono imitazione di quelle degli anziani e derivano altre volte dai vari tentativi che egli stesso compie e che diventano abitudini. Quando fallisce ritenta come spinto da un pungolo che non gli dà tregua. Così egli deve cedere alla propria natura e non deve vincerla. Ad uno stadio più avanzato tutto diventa miracoloso, l'uomo conserva le cose

desiderabili senza consumarle. Gli uomini iniziano ad abbandonare la ricerca di cibo e calore per dedicarsi a lavori in apparenza sterili, i quali tuttavia sono più produttivi per la maggior parte dei casi di quelli passati perché permettono di controllare la natura in senso favorevole all'uomo. Si tratta però di una efficacia a lunga scadenza di cui spesso trarranno i benefici solo i posteri, al contrario della fatica e del dolore che questi lavori implicano, i quali gravano sull'uomo immediatamente. Si sa come difficilmente l'idea di un'utilità remota possa vincere sui dolori e i bisogni del momento, ma, se non si vuole tornare allo stadio primitivo, bisogna che questa idea domini l'esistenza sociale. Ancora più miracoloso è il coordinamento del lavoro che presuppone un'estesa cooperazione ad ogni livello definita dal fatto che gli sforzi di ognuno corrispondono con gli sforzi di tutti gli altri fino a formare un unico lavoro collettivo. I movimenti di molti uomini si combinano cioè come si combinano i movimenti di un solo uomo. Tale operazione è possibile solo se pensata. Un rapporto si forma solo all'interno di uno spirito. Così la concezione che un lavoratore ha del suo compito preciso non può essere coerente di per sé con quella che un altro lavoratore ha del proprio compito, a meno che non intervenga una terza mente che li coordini entrambi. Gli sforzi sono dunque coordinati da un unico spirito e non da uno spirito collettivo. Nell'organizzazione primitiva, che è egualitaria, non è pertanto possibile risolvere i problemi della privazione, dello stimolo allo sforzo e del coordinamento dei lavori. Nelle società moderne l'oppressione sociale risolve il problema creando due categorie: chi comanda e chi obbedisce. Il capo coordina senza fatica i sottomessi non dovendo vincere alcuna tentazione per ridurli allo stretto necessario. Per quanto concerne lo stimolo allo sforzo, un'organizzazione oppressiva non fa alcuna fatica a impegnare gli uomini al di là delle loro forze, gli uni sfruttati dall'ambizione, gli altri dalla necessità. L'uomo così fugge ai ciechi capricci della natura per abbandonarsi ai ciechi capricci della lotta per il potere. Questo è vero soprattutto quando l'uomo arriva ad una tecnica che gli permette di padroneggiare le forze della natura. Ciò perché, per arrivare a questo livello, la cooperazione deve essere giunta ad uno stadio tale che chi comanda ha tra le mani una massa di cose che oltrepassa enormemente la sua capacità di controllo. L'umanità diventa così lo zimbello delle forze della natura nella forma che il progresso ha loro dato più di quanto non lo fosse in origine. Per quanto concerne poi i tentativi di mitigare l'oppressione conservando la tecnica, questi hanno prodotto una tale inerzia e tali disordini che chi ci si è impegnato ha dovuto rimettere subito la testa sotto il giogo. Se ne è fatta esperienza nelle cooperative di produzione e in larga scala nella rivoluzione russa. Si direbbe che l'uomo nasca schiavo e che la servitù sia la condizione a lui propria.

**4** Per quanto schiavo, essendo l'uomo un essere pensante, non accetterà mai la servitù: nulla potrà impedirgli di pensare alla libertà e di avere il desiderio di una libertà senza limiti. Il comunismo marxiano è la forma recente di questo sogno che è servito da consolazione, come se fosse oppio. Non si deve più sognare la libertà, si deve iniziare a concepirla come libertà perfetta, non però nella speranza di raggiungerla ma nella speranza di raggiungere una forma di libertà meno imperfetta di quella che oggi esperiamo. Ciò che è migliore è infatti concepibile solo tramite ciò che è perfetto. Ci si può soltanto dirigere verso l'ideale il quale, benché irrealizzabile, è in rapporto con la realtà e permette di classificare le situazioni reali secondo una scala di valore. La libertà perfetta coincide con la scomparsa della necessità che perennemente ci opprime. Ma, finché l'uomo vivrà, la necessità lo opprimerà in ogni istante. Non può esistere, se non in modo fittizio, una situazione nella quale l'uomo abbia a sua discrezione tanti piaceri e poche fatiche. La natura può essere meno oppressiva rispetto ai bisogni umani in certe epoche e in certi climi, ma pretendere che essa possa arrivare a non opprimere l'uomo è come credere a quelle speranze rivolte alla scadenza dell'anno mille. D'altronde, basta tenere conto della debolezza umana per capire che una vita senza fatica e senza lavoro porterebbe l'uomo alla follia. Non c'è padronanza di sé senza disciplina e non c'è altra disciplina che quella imposta dagli ostacoli esterni. Un popolo potrebbe inventarsi gli ostacoli per esercitarsi, ma gli sforzi che procedono dalla fantasia, al contrario di quelli reali, non sono un mezzo adatto a dominare le fantasie. Anche le discipline apparentemente più libere come lo sport o la scienza spesso esasperano il rigore e l'esattezza propri del lavoro. Tant'è che, senza l'esempio dei lavoratori, queste arti degenererebbero nell'arbitrio. Il corpo umano non può liberarsi dalla necessità

e, qualora per assurdo riuscisse a emanciparsi dal potere della natura e da quello degli altri uomini, sarebbe ancora preda di bisogni e pericoli a causa delle emozioni che lo assalirebbero e dalle quali nessuna attività regolare lo difenderebbe. Se per libertà intendessimo l'assenza di necessità la parola non avrebbe un significato concreto e l'esserne privati non significherebbe più che la vita perde il suo valore. La libertà non deve essere intesa come la possibilità di ottenere senza sforzo ciò che piace, ma tramite il rapporto tra pensiero ed azione. E' libero l'uomo le cui azioni procedono da un giudizio preliminare circa il fine che egli si propone e circa il concatenamento dei mezzi adatti a perseguirlo. Il dolore e la sconfitta possono rendere l'uomo sventurato, ma non possono umiliarlo fino a che è lui a disporre della sua facoltà di agire. Ciò non significa agire arbitrariamente perché le azioni arbitrarie non derivano dal giudizio e non sono libere. Ogni individuo applica la sua azione ad un contesto necessitato e la sua libertà consiste nel sapere adeguare volta per volta la sua azione alla configurazione interiore che tramite il pensiero si è fatto di questa ineliminabile necessità senza cedere ciecamente al pungolo della necessità. In ciò consiste la differenza tra servitù e libertà. I termini di questa opposizione sono i poli ideali tra i quali si muove la vita umana che non ne raggiunge alcuno. Se i gesti di un uomo non procedessero dal suo pensiero ma dalle reazioni inconsulte del corpo o dal pensiero altrui, non sarebbe libero. La condizione dell'uomo primitivo i cui balzi sono cagionati dagli spasmi della fame, quella dello schiavo romano determinato dalla frusta, quella dell'operaio moderno che lavora alla catena di montaggio, sono simili a questa condizione miserabile. Della libertà completa possiamo avere un esempio astratto nella matematica dove gli elementi della soluzione del problema sono dati e l'uomo, solo col suo giudizio, può stabilire il rapporto che costituisce la soluzione. Se si applicasse questo modello alla vita pratica, la realizzazione di ogni opera consisterebbe in una combinazione di sforzi cosciente, metodica e derivata dal pensiero. L'uomo, forgiando le sue azioni ogni volta sulla base del pensiero, avrebbe così il suo destino in mano. Il solo desiderio non lo porterebbe a nulla, non otterrebbe nulla gratis e le possibilità di uno sforzo efficace sarebbero limitate. Il fatto che senza mobilitare tutte le energie del pensiero e del corpo non potrebbe ottenere nulla, spingerebbe l'uomo a liberarsi dalla presa cieca delle passioni. Una visione chiara del possibile, del facile, del realizzabile e dei loro contrari basterebbe per cancellare desideri insaziabili e vani timori; da ciò derivano temperanza e coraggio senza le quali la vita è un delirio. Ogni virtù d'altronde proviene dall'incontro-scontro tra il pensiero e la materia. Tramite questo confronto con la necessità l'uomo capisce che non può aspettarsi nulla che non derivi da sé; la sua vita diviene allora una perpetua autocreazione che si svolge all'interno di condizioni necessarie. L'uomo sarebbe in possesso dell'equivalente della potenza divina se le condizioni materiali della sua esistenza fossero soltanto opera del suo pensiero che comanda i suoi muscoli. Questa sarebbe libertà vera, ma si tratta di un ideale. Sarà utile capire quanto ci separa da questo ideale e quali circostanze potrebbero avvicinarci o allontanarci da esso. La prima difficoltà risiede nella estensione e nella complessità del mondo che trascendono di gran lunga le possibilità del nostro spirito. Le difficoltà reali non sono problemi a misura d'uomo perché i suoi dati sono innumerevoli e perché la materia è indefinita in estensione e in divisibilità. Per l'uomo è impossibile avere presenti tutti i fattori che conducono al successo un'azione. Ogni situazione presenta indefiniti casi fortuiti e le cose sfuggono al pensiero come i fluidi sfuggono alle dita. Si potrebbe allora ritenere che il pensiero si possa solo esercitare su vane combinazioni di segni e che per il resto l'azione sia destinata a restare cieca. Non è così. Certo non possiamo agire a colpo sicuro, ma possiamo sopportare che le conseguenze delle azioni dipendano da casi incontrollabili. Ciò che dobbiamo sottrarre al caso sono le nostre azioni in modo da sottometterle alla direzione del pensiero. Per fare questo si deve concepire una catena di intermediari che unisca le azioni ai risultati. Tale catena sarà però astratta e sul piano pratico potrebbero intervenire tantissimi fattori che farebbero mancare l'obiettivo. Ma se l'intelligenza ha costruito lo schema ideale all'interno del quale si collocava la sua azione ha anche valutato molti dei fattori che potrebbero condurre la sua azione alla sconfitta. In altri termini, ha filtrato il caso limitando il suo spazio d'azione senza eliminarlo. Tutti gli utensili servono a definire gli eventi causali. Ma il mondo è troppo pieno di situazioni la cui complessità ci oltrepassa perché l'istinto, la ripetitività, i tentativi e

l'improvvisazione possano smettere di influenzare i nostri lavori. L'uomo può solo restringere il ruolo di questi fattori grazie alla scienza e alla tecnica affinché il metodo possa comunque costituire l'anima del lavoro. E' necessario anche che il metodo sia considerato come provvisorio e che ripetitività e tentativi vengano intesi come rimedi destinati a colmare le lacune del pensiero metodico. Anche nei casi in cui non sappiamo nulla, possiamo supporre di poter applicare le stesse leggi, così, se non eliminiamo l'ignoranza, eliminiamo il senso di mistero e capiamo che viviamo in un mondo in cui l'uomo può attendersi il miracolo solo da se stesso. Una fonte di mistero che non possiamo eliminare è il rapporto immediato che lega i nostri pensieri ai nostri movimenti. In questo caso, non potendo stabilire anelli intermedi, non possiamo concepire la necessità e non possiamo trovare una regolarità se non approssimativa. Spesso le reazioni del corpo sono infatti estranee al pensiero, a volte eseguono gli ordini dell'anima, altre eseguono i desideri dell'anima senza che l'anima sia intervenuta, altre ancora realizzano questi desideri in modo errato e altre volte precedono i pensieri. Non è possibile una classificazione, così, quando i movimenti del corpo sono primari nella lotta contro la natura, la stessa nozione di necessità è difficoltosa. In caso di successo la natura sembra obbedire ai desideri, in caso di insuccesso sembra respingerli. Accade quando si usano le mani nude o degli strumenti che siano il prolungamento dei movimenti naturali. Si può così capire perché i primitivi, benché abili, si rappresentino il rapporto con la natura come magia e non come lavoro. Tra loro e la necessità naturale che determina le condizioni reali dell'esistenza si frappongono ogni sorta di capricci immaginari (spesso interpretati dai sacerdoti) di cui i primitivi, benché la loro società non sia oppressiva, si sentono schiavi. Queste credenze rivivono nelle superstizioni dalle quali nessun uomo è interamente libero. Nella misura in cui nella lotta contro la natura emergono gli strumenti inerti sul corpo vivente queste credenze perdono presa. E' il caso in cui gli strumenti non adattandosi alla forma del corpo umano determinano questo alla loro stessa forma affinché non ci sia più alcuna corrispondenza tra i gesti da eseguire e le passioni. Il pensiero si sottrae in questo caso al desiderio e alla paura concentrandosi solo sul rapporto tra i movimenti degli strumenti e lo scopo da realizzare. Si tratta di una specie di miracolo sul quale il pensiero non deve soffermarsi secondo il quale il corpo, reso fluido dall'abitudine, fa passare negli strumenti i movimenti concepiti dallo spirito. L'attenzione è volta solo alle combinazioni causate dai movimenti della materia, e la nozione di necessità appare nella sua purezza. Non è possibile ridurre in toto il corpo umano a ruolo d'intermediario docile tra il pensiero e gli strumenti, ma lo si può fare in modo crescente soprattutto grazie alla tecnica. Purtroppo anche se si riuscisse a sottomettere nel dettaglio ogni lavoro al pensiero metodico sorgerebbe un ostacolo alla libertà a causa della differenza che separa la speculazione teorica dall'azione. Invero tra la risoluzione di un problema e l'esecuzione di un lavoro perfettamente metodico, tra il concatenamento delle nozioni e quello dei movimenti non c'è niente in comune. Ciò che viene eseguito è spesso uno schema astratto che al momento dell'esecuzione è incomprensibile al pari di un rito magico. Coloro che applicano il metodo spesso non l'hanno compreso, anzi ognuno di essi è incaricato alla applicazione di una sola parte del metodo. Esempio di ciò sono le macchine automatiche. Poiché non c'è bisogno che il pensiero intervenga nell'esecuzione questa può essere affidata a pezzi di metallo piuttosto che a membra viventi tanto che a volte si ha l'illusione che siano le macchine a pensare e gli uomini siano automi al loro servizio. Tale opposizione tra applicazione e intelligenza la si ritrova anche nella pura teoria. Un esempio di ciò è dato dal fatto che quando eseguiamo una divisione non abbiamo presente nello stesso tempo la teoria della divisione. Ci si dimentica che le cifre rappresentano ora delle unità, ora delle decine o delle centinaia. I segni si combinano a seconda delle cose che significano, ma li si manipola come se si combinassero seguendo leggi proprie; le combinazioni diventano così inintelligibili, automatiche. La matematica progredisce dilatando il significato dei segni e creando segni di segni. Le lettere dell'algebra rappresentano quantità qualsiasi o operazioni virtuali, altre lettere stanno per funzioni algebriche e così via. Su ogni piano si perde il rapporto tra il significante e il significato e le combinazioni di segni, benché metodiche, diventano inaccessibili al pensiero. I calcoli algebrici sono automatici, per così dire, essenzialmente. In una operazione aritmetica posso sempre riflettere sui vari passaggi e ricostruire il significato, nell'algebra invece i

segni, a forza di essere manipolati e combinati tra loro in quanto tali, danno prova di un'efficacia di cui il loro significato non rende conto. Il calcolo mette in rapporto i segni sulla carta senza che gli oggetti significati siano in rapporto con lo spirito e la questione del significato dei segni finisce per non avere più senso. Così risolviamo un problema senza mettere in relazione i dati e la soluzione e, come nel caso della macchina automatica, il metodo concerne le cose più che il pensiero. Anche se qui le cose non sono pezzi di metallo ma tratti sul foglio. Per questo un matematico ha potuto dire: "la mia matita ne sa più di me". Laddove il pensiero non domina del tutto è subordinato e più il progresso della scienza accumula combinazioni di segni più il pensiero, incapace di inventarne le nozioni, è schiacciato. Anche il rapporto tra le formule e la loro applicazione è impermeabile spesso al pensiero e per questo sembra fortuito quanto l'efficacia di una formula magica. Il lavoro diviene così automatico alla seconda potenza perché sia l'esecuzione che l'elaborazione metodica avvengono senza essere dirette dal pensiero. Si potrebbe pertanto concepire come limite astratto una civiltà in cui ogni attività lavorativa o teorica fosse il frutto del rigore matematico senza che nessun uomo capisca il significato delle sue azioni. Viceversa dobbiamo concepire come unico modo di produzione libero quello dove in ogni attività prevale il pensiero metodico. In questo caso le difficoltà da superare sarebbero così tante da rendere impossibile l'applicazione di regole precostituite. Ciò non vuol dire che le conoscenze acquisite non contino, ma che il lavoratore abbia sempre presente la concezione che dirige il lavoro per poterla applicare con intelligenza ai casi particolari. Perché ciò accada è necessario che la fluidità del corpo determinata dall'abitudine raggiunga un livello elevato e che le nozioni siano così chiare da poter essere evocate per intero in un attimo. Che si ricordi la nozione e non solo il suo involucro dipende dall'intelligenza e dal modo in cui essa si è formata nello spirito. D'altronde il grado di complicazione delle difficoltà non deve essere troppo elevato perché altrimenti si produce una frattura tra pensiero ed azione. Un ideale simile non può essere del tutto realizzabile perché non è possibile escludere almeno alcune azioni che non capiamo al momento della loro applicazione, spesso cioè non è possibile non affidarci a regole date, all'istinto, ai tentativi, alla ripetitività. Ma è possibile allargare il piano del lavoro lucido. Per fare ciò l'uomo dovrebbe mirare non a estendere il suo potere e le sue conoscenze indefinitamente, ma a stabilire nello studio e nel lavoro un equilibrio tra lo spirito e l'oggetto. Se si guarda bene però la servitù dell'uomo in senso stretto è data dall'esistenza degli altri perché solo l'uomo può asservire l'uomo. I primitivi stessi non sarebbero schiavi se non interpretassero la natura tramite esseri antropomorfi la volontà dei quali è oltretutto interpretata da altri uomini. Se dentro la natura non ci fossero divinità questa potrebbe spezzare l'uomo ma non umiliarlo perché la materia, per quanto possa rappresentare un ostacolo alla realizzazione dei nostri scopi, resta inerte, fatta per essere conosciuta e manipolata dal di fuori. Non è invece possibile penetrare e manipolare da fuori il pensiero e, nella misura in cui la vita di un uomo dipende da quella degli altri, la sua vita fugge alle sue mani e al suo spirito. Il giudizio e la decisione non possono essere applicate a nulla e ci si abbassa a supplicare e a minacciare cadendo negli abissi infiniti del desiderio e della paura non essendoci limiti alle soddisfazioni e alle sofferenze che si possono ricevere dagli altri. Questa dipendenza riguarda sia gli schiavi che i potenti. Poiché il potente vive soltanto dei suoi schiavi, gli sfugge l'esistenza di un mondo inflessibile. I suoi ordini gli sembrano avere un'efficacia misteriosa. Egli non è così in grado di volere perché, non avendo una visione chiara della necessità, è preda dei desideri illimitati. Essendo il comandare il suo unico modo di agire quando i suoi ordini non sono eseguiti cade dal sentimento della potenza assoluta al senso radicale dell'impotenza e i timori sembrano più opprimenti perché sente sempre su di sé la minaccia dei rivali. La sorte degli schiavi invece dipende dai capricci illimitati dei padroni. Eppure sarebbe ancora poco dipendere da esseri reali che, benché esterni e impenetrabili, si possono vedere e, sulla base di sé, interpretare. Nelle società oppressive infatti gli uomini dipendono soprattutto dal cieco gioco della vita collettiva che determina da solo le gerarchie sociali. Se c'è qualcosa di assolutamente astratto e inaccessibile al pensiero è la collettività perché l'individuo non è in grado di afferrarla né su di essa può esercitare alcuna leva. Se i capricci individuali appaiono agli altri arbitrari le scosse della vita collettiva sembrano esserlo all'ennesima potenza. Non c'è dunque da stupirsi se al posto delle idee ci sono

solo opinioni e al posto dell'azione una agitazione cieca. Potremmo immaginare la possibilità del progresso dei valori umani solo se potessimo concepire come limite ideale una società in grado di armare l'uomo contro il mondo senza separarlo da esso. L'uomo non è fatto per essere schiavo né della natura né di una collettività cieca; ma, per non essere in balia della società, bisognerebbe conoscerla e agire su di essa. E' vero che in ogni ambito le forze collettive superano quelle individuali, ma c'è un'eccezione data dal pensiero, almeno così pare. Per quanto concerne il pensiero l'individuo è più della collettività nella misura in cui qualcosa è più di nulla poiché esso si forma in uno spirito che si trova ad essere solo di fronte a se stesso. Le collettività invece non pensano. D'altronde è vero che il pensiero, in sé, non sia ancora una forza perché esso, nella misura in cui piani al di sopra della mischia sociale, può giudicare ma non trasformare. Tutte le forze sono materiali e l'espressione della forza spirituale è contraddittoria. Il pensiero è forza solo nella misura in cui è materialmente indispensabile. L'uomo ha di proprio il fatto che pensa e la società, da cui egli dipende, dipende un poco da lui quando ha bisogno che pensi. Tutto il resto può essere imposto da fuori con la forza, ma nulla può costringere un uomo a esercitare la sua potenza di pensiero o a togliergli il controllo dello stesso. Se si vuole che uno schiavo pensi adeguatamente non bisogna usare la frusta. Se si vuole concepire teoricamente una società in cui la vita collettiva sia determinata da uomini considerati come individui, si deve pensare a una forma di vita materiale nella quale continuo solo gli sforzi diretti esclusivamente dal pensiero illuminato, nella quale ogni individuo, senza far ricorso a regole esterne, controlla i suoi sforzi e il coordinamento di questi con gli sforzi degli altri. La tecnica dovrebbe permettere di mettere sempre in azione la riflessione metodica. Ci dovrebbe essere una stretta analogia tra le tecniche dei diversi lavori e la cultura tecnica dovrebbe essere estesa così da permettere ai lavoratori di avere una idea chiara delle specializzazioni. Affinché si abbia un'idea precisa del coordinamento questo dovrebbe stabilirsi in modo semplice. Le collettività non dovrebbero essere così ampie da impedire di essere concepite da un unico spirito umano, gli interessi comuni dovrebbero essere chiari per limitare le rivalità. Poiché ogni individuo sarebbe in grado di controllare la collettività, questa coinciderebbe con la volontà generale. I privilegi sullo scambio dei prodotti, i segreti della produzione e quelli del coordinamento verrebbero aboliti. Il coordinamento non implicherebbe la potenza perché il continuo controllo di ognuno sull'insieme renderebbe impossibile ogni decisione arbitraria. La dipendenza reciproca tra gli uomini non determinerebbe più che questi si trovino in balia dell'arbitrio e, poiché ciascuno controllerebbe le azioni di tutti sulla base della sola ragione, non ci sarebbe più nella vita umana quel qualcosa di misterioso di cui si è detto. Esiste una sola ragione e gli uomini diventano impenetrabili tra loro quando se ne allontanano. Una società che si basasse sulla ragione partecipata da ognuno sarebbe per tutti trasparente. Lo stimolo per superare le difficoltà lo si troverebbe nel desiderio di avere la stima altrui e di sé. Per quanto concerne le creazioni dello spirito la costrizione esterna divenuta inutile e nociva sarebbe sostituita da una sorta di costrizione interiore. Questa soltanto sarebbe una società di uomini liberi, uguali e fratelli. Gli uomini sarebbero imbrigliati dai legami collettivi, ma solo in quanto uomini e non come cose. Ognuno vedrebbe ogni suo compagno come se stesso collocato in un altro posto e lo amerebbe così come prevede il principio evangelico; oltre alla libertà, si avrebbe un altro dono ancora più prezioso, l'amicizia. Questa condizione è lontana dalla vita reale ma può servire come limite ideale per l'analisi e la valutazione delle forme sociali reali. D'altronde è puramente teorica anche la concezione di una società totalmente oppressiva. L'analisi che si ponesse tra queste due concezioni astratte sarebbe la più vicina alla realtà, pur restando astratta. Appare un nuovo metodo che, quantunque non sia marxista, parte anch'esso dai rapporti di produzione. Marx analizzava infatti i modi di produzione in funzione del rendimento laddove dovrebbero essere analizzati in funzione dei rapporti tra il pensiero e l'azione. Una simile concezione non implica che l'umanità si sia evoluta dalle forme meno coscienti a quelle più coscienti della produzione. La nozione di progresso serve a chi cerca di forgiare l'avvenire, ma può fuorviare quando si studia il passato per la considerazione del quale è meglio adottare una scala di valori concepita come al di fuori del tempo. Se in questa scala non è possibile disporre una dopo l'altra le diverse forme sociali, è possibile però rapportarvi i vari aspetti della vita sociale ognuno



colto in un'epoca data. I lavori differiscono tra loro per qualcosa che non può essere ridotto al benessere, alla disponibilità di tempo o alla sicurezza. Infatti un pescatore che conduce un'esistenza primitiva ha un destino migliore rispetto all'operaio della catena di montaggio benché quest'ultimo conduca una vita più sicura. Il suo lavoro assomiglia molto di più al lavoro di un uomo libero anche se la ripetitività e l'improvvisazione hanno in essa un grande ruolo. Anche l'artigiano occupa un posto onorevole in questo senso sebbene l'abilità manuale sia in larga misura qualcosa di cieco. L'operaio pienamente qualificato assomiglia più di tutti al lavoratore perfetto. Allo stesso modo, se è triste vedere gli operai in una catena di montaggio sorvegliati dal caporeparto, è bello osservare un gruppo di muratori bloccati da una difficoltà riflettere ognuno per proprio conto sul da farsi per poi applicare quanto pensato da uno di loro che non ha necessariamente un'autorità ufficiale sugli altri. In questi casi l'immagine di una collettività libera appare quasi pura. Per quanto concerne il rapporto tra la natura del lavoro e la condizione del lavoratore che non si arresti alla descrizione dei dettagli, sarebbe bene avere un metodo tramite il quale concepire delle visioni d'insieme sulle diverse società alla luce della servitù e della libertà. Si tratterebbe di una carta della vita sociale sulla quale tracciare i punti sui quali ci si vuole esercitare e dunque annotare le zone di influenza dell'individuo sulla società. Il pensiero che interviene nella vita sociale elaborando speculazioni puramente teoriche delle quali i tecnici applicheranno i risultati, può esercitarsi durante l'esecuzione e, infine, nel comando. In tutti e tre i casi si tratta di un esercizio parziale del pensiero perché lo spirito non abbraccia mai in pieno il suo oggetto. E' però sufficiente affinché chi è obbligato a pensare conservi più degli altri la forma umana nel compiere la sua funzione sociale. In una società oppressiva anche i potenti sono asserviti ai dettami ciechi della vita collettiva e il cuore e lo spirito ne risultano impoveriti. I membri di una società oppressiva non si distinguono solo a seconda di quanto siano aganciati al meccanismo sociale ma anche dal grado di consapevolezza col quale essi si rapportano a esso. La misura in cui le persone che svolgono alcune importanti funzioni sociali influenzano col loro pensiero è difficile da stabilire e in parte deriva dall'importanza di queste funzioni. Un altro elemento che caratterizza le relazioni tra l'oppressione sociale e gli individui riguarda il controllo che alcune persone che non ne sono investite possono esercitare sulle funzioni del coordinamento. Più queste funzioni sfuggono al controllo più la collettività è opprimente per gli individui. Bisogna altresì considerare i legami che conservano l'uomo nella dipendenza materiale dalla società. Tali legami, a volte più stretti altre volte meno, sono diversi a seconda che un uomo sia costretto a rivolgersi agli altri per avere i mezzi di consumo e di produzione e per non essere in pericolo. Un operaio che abbia un orto dove produce legumi è più indipendente di uno che debba dipendere in tutto dai commercianti per alimentarsi così come un artigiano che possieda utensili suoi è più indipendente di uno che, non avendone, rischierebbe di rendere inutile l'uso delle sue mani laddove il datore di lavoro decidesse di togliergli l'utilizzo della macchina. La difesa dai pericoli dipende invece da come è organizzato il combattimento, così in una società in cui questo è nelle mani di un ceto sociale la sicurezza dipende da questi privilegiati. Dove il potere è gestito dal potere centrale questo dispone come vuole della sicurezza dei cittadini. Ricapitolando la società meno cattiva è quella nella quale i più si trovano obbligati a pensare quando agiscono, essi hanno infatti maggiori possibilità di controllo sulla vita collettiva e maggiore indipendenza. D'altra parte, appena si oltrepassano alcuni limiti, le condizioni per le quali una società non è oppressiva si contrastano vicendevolmente. Non si tratta dunque di avanzare di più in un dato verso, ma cosa più difficile, di trovare un equilibrio. Affinché la gente di buona volontà abbia un obiettivo non basta la concezione negativa dell'indebolimento della società dell'oppressione, è necessario invece raffigurarsi almeno vagamente la civiltà che si vorrebbe. Coerentemente con quanto affermato la civiltà più pienamente umana sarebbe quella in cui il lavoro manuale è il valore supremo. Non ci si sta riferendo alla religione della produzione che c'era in America durante il periodo della prosperità o in Russia durante il piano quinquennale perché questa religione ha come oggetto la produzione e non il lavoratore, le cose e non l'uomo. Il lavoro manuale deve divenire valore supremo in relazione al lavoratore e non al prodotto. Non deve essere oggetto di onori e ricompense ma essere ciò di cui ognuno ha bisogno affinché la sua vita abbia un senso e un valore. Oggi neanche le attività

disinteressate come l'arte o lo sport riescono a dare l'immagine di cosa si prova a porsi in diretto contatto con il mondo per il tramite di un lavoro non meccanico. Si tratta di momenti di incomparabile gioia in cui, diversamente da quanto spesso accade, si sente che il mondo esiste e che si è al mondo, un sentimento questo che neanche il lavoro fisico può inficiare, potendo anzi accrescerlo. Se ciò può succedere oggi cosa potrebbe accadere laddove costruissimo una società nella quale il lavoro riuscisse a sviluppare tutte le nostre facoltà divenendo l'atto umano per eccellenza? Esso sarebbe al centro della cultura. Questa era considerata come fine a se stessa e oggi è intesa come un mezzo per evadere dalla vita reale, tuttavia il suo vero valore consiste nel preparare l'uomo alla vita reale armandolo affinché possa intrattenere col mondo e con i suoi simili rapporti degni della grandezza umana. Alcuni, trascurando lo spirito, vedono la scienza come un catalogo di ricette e altri, trascurando il mondo, la vedono come un insieme di pure speculazioni spirituali. Il pensiero, suprema dignità dell'uomo, si esercita a vuoto se non ha per oggetto l'universo. Ciò che procura alle speculazioni scientifiche il rapporto con l'universo che conferisce loro concretezza è che esse siano applicabili. Oggi è vero che per lo più gli scienziati restano estranei alla applicabilità delle loro speculazioni. Il giorno in cui fosse impossibile capire le nozioni scientifiche senza coglierne l'applicabilità e fosse parimenti impossibile applicarle senza conoscerle chiaramente, la scienza sarebbe diventata concreta e il lavoro cosciente, ed entrambi avrebbero pieno valore. Fino ad allora la scienza e il lavoro avranno qualcosa di inumano. Coloro che dicono che le applicazioni sono il fine della scienza vogliono sostenere che non vale la pena cercare la verità e che vale solo il successo. Potremmo però intendere con questa idea che è possibile concepire una scienza che abbia come fine il perfezionamento della tecnica non per farla più potente ma più cosciente e metodica. Il rendimento potrebbe del resto crescere con la chiarezza e questa scienza sarebbe un metodo per padroneggiare la natura o un insieme di nozioni funzionali a questo dominio sistemate secondo un ordine che le renda trasparenti allo spirito. Così l'aveva concepita Cartesio. In una simile società l'arte sublimerebbe nelle opere l'equilibrio felice tra spirito e corpo, uomo e universo che può esserci solo nelle forme più nobili del lavoro fisico. L'arte del resto ha espresso anche in passato questo equilibrio e lo sport, come dice Hegel, ha il compito di rendere fluido il corpo rendendolo penetrabile al pensiero e permettendogli di entrare in diretto contatto con le cose. Nella società della quale si diceva i rapporti sociali sarebbero modellati sul lavoro e gli uomini si organizzerebbero in piccole comunità aventi come legge suprema la cooperazione. Ognuno capirebbe le regole alle quali sarebbe sottoposto e l'interesse generale. In ogni momento ci sarebbe l'occasione di capire che tutti gli uomini sono una sola cosa perché applicano la stessa ragione a difficoltà analoghe. In ogni rapporto umano ci sarebbe quella fraternità virile che unisce i compagni di lavoro. Descrivere uno stato di cose migliore di quello esistente significa, come abbiamo appena fatto, costruire un'utopia, la quale però è utile se dettata dalla ragione. Il pensiero moderno dal Rinascimento in poi è pieno di queste aspirazioni utopiche. Cartesio ha creduto che la nostra civiltà stesse entrando nell'epoca in cui la geometria greca sarebbe scesa sulla terra. D'altra parte il lavoro è stato considerato come un valore solo a partire da Bacone, il quale ha sostituito alla maledizione del Genesi che faceva del mondo una pena e del lavoro il marchio della schiavitù, la carta dei rapporti dell'uomo con il mondo sintetizzata nel principio secondo cui "l'uomo comanda alla natura obbedendole". Tale formula dovrebbe costituire da sola la Bibbia della nostra epoca e basta a definire il lavoro vero che rende gli uomini liberi proprio perché implica un atto di sottomissione alla necessità. Dopo Cartesio gli scienziati hanno inteso la scienza pura come fine a se stessa, ma l'ideale di una vita consacrata a una forma libera di fatica fisica si è fatto largo tra gli scrittori come ad esempio Goethe. Faust, simbolo dell'anima umana nel suo viaggio verso il perseguimento del bene, non trova appagamento né nell'amore né nella guerra né nella bellezza o nella condizione di imprenditore e, alla fine, desidera essere spogliato dalla magia nella quale può essere raffigurata ogni potenza. Egli arriva così a desiderare di essere innanzi alla natura solo come uomo e in punto di morte, presentando la felicità più piena, si rappresenta una vita caratterizzata da fatica fisica penosa e pericolosa, ma compiuta in un popolo libero, in fraterna cooperazione. Rousseau, Shelley, Tolstoj e Proudhon svilupparono anch'essi questo tema, come

pure il movimento operaio fondando le rivendicazioni dei lavoratori sulla dignità del lavoro. Lo stesso Marx indica come caratteristica peculiare dell'uomo il fatto che egli produce le condizioni della propria esistenza producendo così se stesso. Allo stesso pensiero si richiamano anche i sindacalisti rivoluzionari esaltando la figura del produttore. Dobbiamo essere fieri di appartenere a una civiltà che ha espresso un ideale nuovo.

**5** La civiltà moderna ha assunto una forma opposta all'ideale descritto. Mai l'individuo è stato così abbandonato a una collettività cieca e mai gli uomini sono stati così incapaci di pensare. La nozione di classe e la differenza tra oppressori ed oppressi stanno perdendo significato tanto sono forti l'impotenza e l'angoscia degli uomini di fronte alla macchina sociale che schiaccia gli spiriti e fabbrica incoscienza, stupidità, ignavia e vertigine. Ciò perché viviamo in un mondo in cui nulla è a misura d'uomo e dove c'è una mostruosa sproporzione tra il corpo, lo spirito e le cose. Nessuna categoria sfugge allo squilibrio che domina ovunque tranne forse qualche isolotto di vita più primitiva. Se si considera che il regime economico inizia a funzionare solo scalzando progressivamente le sue basi materiali, si capisce la miseria delle nuove generazioni. In apparenza tutto oggi si realizza meccanicamente, la scienza regna, il macchinismo invade il lavoro, le statistiche assumono importanza e su un sesto del pianeta il potere cerca di dominare la vita sociale sulla base di piani. Ma lo spirito metodico invero sparisce perché il pensiero ha sempre meno la possibilità di carpire qualcosa. Le matematiche sono un insieme troppo vasto per poter essere abbracciato da una singola mente, come l'insieme delle matematiche e delle scienze naturali o della scienza e delle sue applicazioni. D'altronde tutto è collegato perché le nozioni possano essere colte singolarmente. La collettività si impadronisce di tutto ciò che un individuo non sa più dominare. La scienza diviene collettiva e, anche se le scoperte derivano da uno scienziato, il risultato dipende da un complesso sistema di rapporti con le scoperte passate e con le ricerche possibili che neanche lo scienziato può avere del tutto chiari. Pertanto i nuovi lumi, accumulandosi, sembrano degli enigmi. Così la vita pratica assume sempre più un valore collettivo e l'individuo diviene insignificante. La tecnica e la produzione in serie condannano gli operai ad un ruolo passivo e a compiere gesti necessari senza conoscere il rapporto col risultato finale. Ogni impresa è divenuta qualcosa di troppo vasto e complesso perché un uomo possa riconoscersi e in ogni settore i capi hanno incarichi che superano la portata di uno spirito. L'insieme della vita sociale dipende da un insieme di misteriosi interconnessi di cui non è possibile scoprire il meccanismo. La funzione più propria dell'individuo, quella di coordinare, dirigere, decidere, da capacità individuale diviene collettiva e anonima. Ciò che c'è di sistematico nella vita di oggi sfugge al pensiero nella misura in cui la regolarità del sistema è stabilita dal pensiero collettivo. La coesione della scienza deriva da segni cioè da parole o da espressioni convenzionali che spesso sono adoperate diversamente da quanto previsto dalla loro nozione. Nel lavoro sono le macchine a ad assumere funzioni essenziali e ciò che connette produzione e consumo è la moneta. Dove il coordinamento e la direzione non può essere svolta da un singolo uomo interviene la strana macchina della burocrazia, i pezzi della quale sono gli uomini e della quale gli ingranaggi sono regolamenti, rapporti, statistiche. Queste forze cieche imitano lo sforzo del pensiero fino a trarre in inganno. Le macchine automatiche sono il modello per il lavoratore intelligente, fedele, docile e coscienzioso. Gli studiosi hanno creduto che la moneta stabilisse rapporti armoniosi tra le diverse funzioni economiche. I meccanismi burocratici sostituiscono i capi. Gli sforzi dei lavoratori hanno senso solo se si cristallizzano in grandi meccanismi e il rovesciamento tra mezzi e fini, essenza della società oppressiva, diviene totale, estendendosi a tutto. Lo scienziato non vuole arrivare a vedere chiaro nel proprio pensiero ma vuole conseguire risultati che si aggiungano alla scienza costituita. Le macchine non funzionano per garantire all'uomo di vivere, al contrario ci si rassegna a nutrire gli uomini per far funzionare le macchine. Il denaro non fornisce un procedimento comodo per lo scambio delle merci: è il flusso delle merci a costituire un mezzo per la circolazione del denaro. L'organizzazione non serve per esercitare una attività collettiva, ma questa serve per rafforzare la prima. I segni hanno funzione di realtà e le cose reali ne costituiscono le ombre. I segni sono la materia dei rapporti sociali, mentre la percezione della realtà appartiene all'individuo. Lo spodestamento dell'individuo a vantaggio della

collettività non può però essere totale, anche se si fa fatica a pensare come potrebbe essere ancora maggiore. La potenza e il concentramento delle armi rendono il cittadino schiavo del potere centrale, l'estensione degli scambi impedisce agli uomini di avere i prodotti nell'immediato se non tramite la società e il denaro, i contadini sono nella necessità di acquistare. Poiché la grande industria è un regime di produzione collettiva molti per poter lavorare sono costretti ad essere asserviti alla collettività. Se invece questa li respinge l'abilità delle loro mani rimane inutilizzata. E ciò vale oramai anche per i contadini. Questo stato di cose determina una reazione individualistica, artistica e letteraria, che però, date le condizioni oggettive, non può incidere sulla realtà ed è forse destinata a sparire. Quando l'uomo è asservito sino a questo punto si affida solo a dei criteri esteriori definiti in base all'efficacia, intendendo con ciò la capacità di ottenere successi a vuoto. Le nozioni scientifiche non sono apprezzate per il contenuto ma per le facilitazioni che determinano al fine di coordinare, abbreviare, riassumere. Un'impresa è giudicata non secondo l'utilità, ma in base ai tempi di espansione e sviluppo. Anche se l'efficacia dello sforzo è controllata dal pensiero, esso è relegato ad un ruolo così subalterno che si potrebbe dire che la funzione di controllo è passata dal pensiero alle cose. Questa complicazione delle attività teoretiche e pratiche che ha esautorato il pensiero quando si aggrava rende il controllo esercitato dalle cose impossibile. Tutto allora è cieco: l'accumulazione smisurata dei materiali porta al caos e sembra che ci si avvicini al momento in cui ogni sistema sia arbitrario. Nella vita economica il caos è evidente e la subordinazione di schiavi irresponsabili e capi altrettanto irresponsabili e sopraffatti dalla quantità di cose da sorvegliare causa molti difetti di esecuzione e negligenze. Questo male si è esteso nella Russia sovietica anche alle campagne dove i contadini sono asserviti come gli operai. L'estensione del credito priva la moneta del suo ruolo regolatore, l'estensione parallela della speculazione rende la prosperità delle imprese indipendente dal buon funzionamento perché le risorse fornite dalla produzione di ognuna di esse contano meno rispetto all'apporto perpetuo di capitale nuovo. In tutti gli ambiti il successo è divenuto qualcosa di arbitrario, opera del puro caso e poiché esso era l'unica regola in tutti i settori dell'attività umana la nostra civiltà è invasa dal disordine e da uno spreco proporzionale. Ciò avviene quando le fonti del profitto diminuiscono e le condizioni tecniche del lavoro impongono al progresso delle industrie un ritmo decrescente. All'inizio non era così: durante lo sviluppo del regime industriale la vita sociale è stata orientata alla costruzione. Il fine delle industrie era quello di ingrandirsi sempre più velocemente per vincere la concorrenza. Si restringevano i consumi superflui sia degli operai che dei capitalisti e le spese che non fossero utili alle industrie. I governi preservavano la pace e i borghesi pensavano che la situazione sarebbe durata per la felicità dell'umanità. Ai nostri giorni invece, pur restando in apparenza la stessa, la lotta per il potere ha mutato natura. La crescita del capitale materiale su quello vivo e la conseguente dimensione del tasso del profitto, l'aumento delle spese generali, lo spreco, le perdite, l'assenza di regole impediscono all'attività sociale di avere come perno lo sviluppo dell'impresa tramite la trasformazione del profitto in capitale. La lotta economica ha smesso di essere una rivalità per divenire una guerra. Il rastrellamento sempre maggiore di capitale di denaro, la speculazione e la pubblicità, la sostituzione del risparmio con spese sempre più folli sono, tra le altre, le caratteristiche della trasformazione che ha determinato nella lotta per il potere il passaggio dalla costruzione alla conquista e dunque alla distruzione verso la quale è sempre più orientato il regime capitalista. Oggi gli strumenti della lotta economica quali ad esempio gli investimenti basati solo sul credito, lo smercio di prodotti inutili, le speculazioni contro le imprese rivali tendono a scalzare le basi della vita economica più che a dilatarle. Ma ci sono altri due fattori connessi che gravano come minaccia sulla vita di ciascuno: da una parte lo Stato tende sempre più a divenire il centro della vita economica e sociale, dall'altra la subordinazione dell'economico al militare. E' naturale che la burocratizzazione sempre maggiore dell'economia favorisca l'avanzamento della potenza dello stato, organizzazione burocratica per eccellenza. Nello stesso senso va la trasformazione dell'economia. Lo stato è incapace di costruire ma, avendo i mezzi di costrizione più potenti, diviene l'elemento centrale della conquista e della distruzione. Poiché la complicazione delle operazioni di scambio e di credito determina che la moneta non sia più sufficiente alla

coordinazione della vita economica, si impone la supplenza del coordinamento burocratico del quale prima o poi prende le redini lo Stato. Il perno intorno al quale ruota la vita sociale in una condizione in cui l'attività economica si esprime come conquista e distruzione è la preparazione della guerra. Poiché la guerra è una forma particolare della lotta per il potere, quando sono in competizione gli stati il progresso della subordinazione dell'economia allo stato determina che l'industria venga orientata alla preparazione della guerra. E allo stesso modo le esigenze crescenti necessarie a questa preparazione portano l'attività economica e la vita sociale ad essere sempre più assoggettate allo stato. Appare così chiaro come l'umanità tenda a una forma totalitaria di organizzazione sociale cioè ad un regime il cui il potere di stato decide in tutti gli ambiti, soprattutto in quello del pensiero. La Russia offre un esempio quasi perfetto di questo regime e gli altri paesi, se non vogliono incorrere nella rivoluzione, dovranno in varia misura avvicinarsi ad esso. Tale evoluzione, conferendo al disordine una forma burocratica, accrescerà l'incoerenza, lo spreco, la miseria. Le guerre provocheranno un consumo irrazionale di materie prime e attrezzature conducendo alla distruzione dei beni accumulati. Quando il caos e la distruzione saranno arrivati al limite oltre il quale l'ordine economico e sociale non può essere possibile, la nostra civiltà morirà e l'umanità, ritornando ad una vita primitiva e organizzandosi in piccole comunità, ripartirà su una strada nuova che non si può prevedere. Credere che si possa orientare la storia in un altro senso trasformando il regime con le riforme o le rivoluzioni o sperare che con un'azione difensiva o offensiva si possa contrastare il militarismo e la tirannia, è uguale a sognare a occhi aperti. Non ci sono punti di appiglio perché questo possa accadere e che il sistema stesso partorisca, come credeva Marx, i suoi affossatori è smentito tutti i giorni. Ci si chiede anzi come egli abbia potuto ritenere che la schiavitù potesse formare uomini liberi. La schiavitù non è mai caduta sotto i colpi degli schiavi. La verità è che la schiavitù avvilita l'uomo fino a farsi amare dall'uomo stesso e la libertà è preziosa solo per chi già la possiede. L'attuale, inumano regime, lungi da formare esseri in grado di edificare una società umana, modella a sua immagine i sottomessi, i padroni come gli schiavi. Ovunque diversamente l'impossibilità di rapportare ciò che si dà con ciò che si riceve ha ucciso il senso del lavoro ben fatto e il senso di responsabilità. Ha suscitato la passività, l'abbandono, l'abitudine ad aspettarsi tutto da fuori e la credenza nei miracoli. Anche nelle campagne il nesso tra il lavoro e la campagna che nutre gli uomini è stato spezzato quando i contadini attratti dall'economia monetaria si sono rivolti alla città. L'operaio non ha la coscienza di guadagnarsi la vita lavorando come produttore, l'impresa infatti lo schiavizza per lunghe ore dandogli alla fine una somma di denaro, la quale gli dà il magico potere di avere all'istante prodotti finiti, alla stregua dei ricchi. La presenza di innumerevoli disoccupati e la necessità di mendicare un posto fanno apparire il salario un'elemosina. I disoccupati, per quanto involontari, sono dei parassiti. Il rapporto tra il lavoro fornito e il denaro ricevuto è così difficilmente afferrabile da sembrare contingente, il lavoro appare come una schiavitù, il denaro come un favore. Il ceto dirigente, sovraccaricato da un'infinità di problemi, ha rinunciato da tanto a dirigere ed è preda della passività. Si cercherebbe invano nella società un gruppo di uomini che, laddove ce ne fosse la possibilità, si senta in grado di prendere le redini della società. Solo i fascisti potrebbero illudere in tal senso, ma vanamente. Come sempre la passività e la confusione mentale liberano l'immaginazione facendo credere a molti che la potenza si celi in un ambiente misterioso al quale pochi hanno accesso dimenticando che invece essa non risiede da nessuna parte. Ovunque emerge il senso del mistero, miti, idoli, mostri e una paura vertiginosa che determina la perdita di contatto con la realtà. Ogni ambiente appare da fuori come oggetto di un incubo e gli operai sono ossessionati dai mostri mitologici della Finanza, dell'Industria, della Borsa e della Banca. I borghesi sognano altri mostri che chiamano mestatori, agitatori, demagoghi e i politici considerano i capitalisti (ma anche viceversa) come esseri sovranaturali in grado di risolvere la situazione. Ogni popolo vede quelli vicini come mostri diabolici. In questa situazione chiunque può essere scambiato per il re e magari, in virtù di questo abbaglio, prenderne il posto. Ciò è vero anche per i dirigenti e non solo per l'uomo comune. E' facile d'altronde diffondere un mito qualsiasi nella popolazione e non c'è da stupirsi se siano nati regimi totalitari senza precedenti nella storia. Si dice che la forza non può vincere il pensiero ma è

necessario che il pensiero ci sia e che non sia sostituito, come accade, da opinioni irragionevoli perché, se è così, la forza può tutto. Non è corretto dunque dire che il fascismo annienta il pensiero libero ma è giusto dire che dottrine prive di significato dominano perché lo spirito libero è assente. Invero un simile regime determina un generale istupidimento e ci sono poche speranze per le generazioni cresciute in esso. Oggi il tentativo di abbruttire l'uomo trova mezzi potenti. Tuttavia una cosa è impossibile anche a questi regimi: diffondere idee chiare, ragionamenti corretti, prospettive ragionevoli. Ma dagli uomini non c'è da sperare nulla e, laddove anche ci fosse chi si opponesse, verrebbe vinto dalla potenza delle cose. La società non fornisce che macchine per schiacciare l'umanità e, indipendentemente dal volere di chi sale a comandarle, queste, per esistere non potrebbero far altro che schiacciare l'umanità. I penitenziari industriali (le grandi fabbriche) producono schiavi e non lavoratori liberi, tanto meno lavoratori capaci di formare una classe dominante. Con le armi si può seminare la morte e l'oppressione, non la vita e la libertà. Con le maschere a gas, i rifugi, gli allarmi non si creano cittadini ma un gregge di miserabili esseri spaventati pronti a cedere alle peggiori tirannie. La stampa e il telegrafo inculcano opinioni preconfezionate e assurde impedendo che si possa formare il libero pensiero. E senza armi, senza fabbriche, senza stampa non si può nulla contro chi li detiene. I mezzi oppressivi sono potenti, quelli deboli inoperanti. I gruppi di oppressi capaci di suscitare qualche influsso hanno inoltre ricreato nel loro seno le tare del regime che volevano combattere: l'organizzazione burocratica, il rovesciamento mezzi-fini, il disprezzo per l'individuo, la separazione tra pensiero ed azione, il carattere meccanico del pensiero, l'istupidimento e la menzogna come mezzi di propaganda. L'unica salvezza sarebbe che potenti e subordinati si mettessero d'accordo per attivare una decentralizzazione della vita sociale, ma una simile idea può essere solo sognata in una società fondata sulla rivalità. Senza tale cooperazione non è possibile arrestare la tendenza della macchina statale all'accentramento fino a che la macchina stessa non si blocchi e vada in frantumi. I desideri di coloro che non sono al comando non hanno alcun peso perché sono zimbelli di cieche forze. E coloro che hanno potere economico o politico, assillati dai rivali e dalle potenze straniere, non possono lavorare a indebolire il loro potere senza essere condannati a perderlo. Più avranno buone intenzioni più verranno indotti a rafforzare il loro potere per estendere la loro capacità di fare del bene. Ciò vuol dire, come nel caso di Lenin, opprimere per liberare. E' impossibile che la decentralizzazione parta dal potere centrale, il quale, nella misura in cui esercita il suo potere, subordina a sé il resto. L'idea di dispotismo illuminato che ha avuto sempre un carattere utopico oggi è assurda perché di fronte alla complessità di problemi che superano del tutto gli spiriti, nessun deposto può essere illuminato. In questa situazione chi ancora crede nella dignità umana e negli altri può solo cercare di allentare gli ingranaggi della macchina cogliendo le occasioni per risvegliare il pensiero e favorendo nella politica, nell'economia e nella tecnica ciò che può lasciare all'individuo una relativa libertà di movimento all'interno dei legami con cui la macchina lo avvolge. E' qualcosa, ma non ci porta lontano perché è come se fossimo in una macchina senza autista lanciata a grande velocità lungo un sentiero dissestato. Quando si determinerà la rottura che possa permetterci di creare il nuovo non si può sapere. Sembra che le risorse economiche non siano destinate a sparire presto e la centralizzazione, limitando l'iniziativa privata e ogni vita locale, distrugge con la sua stessa esistenza i fondamenti per organizzazioni differenti. Si suppone che il sistema vivrà fino ai suoi limiti estremi. Probabilmente devono ancora nascere le generazioni che si confronteranno con le difficoltà prodotte dal crollo del regime. Quelle attuali rispetto alle altre avranno le maggiori responsabilità immaginarie e le minori responsabilità reali. Tale situazione, una volta compresa, lascia una libertà di spirito meravigliosa.

**6** Cosa morirà dell'attuale civiltà e in quali direzioni si svolgerà la storia non si può sapere. Sappiamo però che la vita sarà tanto meno inumana quanto sarà grande la capacità individuale di pensare e di agire. La civiltà attuale contiene dei fermenti adatti a schiacciare l'uomo ma anche un germe che può liberarlo. La scienza, malgrado le oscurità prodotte da una nuova scolastica, sviluppa anche procedimenti dello spirito perfettamente metodici. Anche nella tecnica ci sono germi di liberazione dal lavoro e alcune forme di macchina utensile hanno prodotto il tipo più bello di

lavoratore mai apparso nella storia: l'operaio qualificato. Se anche la macchina utensile ha assunto forme sempre più automatiche e se il lavoro eseguito è divenuto più meccanico lo si deve alla concentrazione dell'economia e nessuno può dire che, laddove il lavoro divenisse più frammentato, questi utensili non possano evolversi diversamente in modo da lasciare al lavoratore una coscienza e una ingegnosità maggiori di quelle possibili nella fabbrica moderna. L'elettricità sembra una forma di energia compatibile con questo sviluppo. Poiché la situazione attuale non ci permette di pensare che le cose possano mutare nel presente, non ci resta che preparare metodicamente l'avvenire facendo l'inventario dell'attuale società. Invero per farlo non basta la vita di un solo uomo e comunque chi lo facesse incontrerebbe la solitudine morale, l'incomprensione, l'ostilità dei nemici dell'ordine esistente e dei suoi servitori. Nulla d'altronde ci garantisce che le analisi di questi spiriti solitari possano giungere alle generazioni future. Ma sarebbe folle lamentarsi anche perché nessun patto con la Provvidenza ha garantito l'efficacia degli sforzi. Quando si decide di confidare solo nei propri sforzi, non si può sperare che un'operazione magica permetta di raggiungere risultati che un individuo nel suo isolamento non potrebbe mai ottenere. Non è mai per queste ragioni che un'anima salda si decide a fare ciò che ha individuato con chiarezza. Si dovrebbe cercare di separare ciò che è proprio dell'uomo come individuo e ciò che arma la collettività contro di lui, cercando i mezzi per sviluppare i primi elementi contro il secondi. Rispetto alla scienza non si tratta di accrescere la sua massa di conoscenze, ma di fare un bilancio che permetta allo spirito di selezionare nella scienza ciò che, essendo costituito da nozioni chiare, le appartiene in sé e lasciare ciò che è procedimento automatico finalizzato a coordinare, unificare, riassumere o scoprire. Anche questi stessi procedimenti devono essere ricondotti a processi coscienti dello spirito e a concepire e presentare i risultati come un semplice momento dell'attività metodica del pensiero. Per questo è necessario uno studio serio della storia delle scienze. La tecnica dovrebbe ugualmente essere studiata nella sua storia, nel suo stato attuale, nel suo possibile sviluppo considerandola non dal punto di vista del rendimento ma alla luce del rapporto del lavoratore con il suo lavoro. Anche se queste riflessioni non portassero ad un'evoluzione dell'organizzazione sociale, avrebbero valore perché i destini futuri dell'umanità non sono l'unico oggetto degno di considerazione. Solo dei fanatici darebbero valore alla loro vita esclusivamente nella misura in cui serva alla causa collettiva. Reagire contro la sottomissione dell'individuo alla collettività implica che si inizi a rifiutare la subordinazione del proprio destino al corso della storia. Per decidere di dedicarsi a una simile analisi basterebbe capire che essa consentirebbe di sfuggire al contagio della follia collettiva permettendo a chi la perseguisse di stringere per proprio conto l'originario patto dello spirito con l'universo al di sopra dell'idolo sociale.

**S.Weil**, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983

